

CARLO MARIA
MARTINI

Per una nuova
primavera

RIFLESSIONI SUL CONCILIO INCOMPIUTO

Prefazione di
Bartolomeo Sorge

PIEMME



Il libro

Carlo Maria Martini non nascose mai il cruccio di non essere riuscito a vedere completamente realizzato lo spirito di rinnovamento, di comunione e di collegialità del Concilio Vaticano II.

In queste riflessioni rilegge alcune delle pagine più rivoluzionarie dei testi conciliari, invitando fedeli e laici, popolo di Dio e gerarchia ecclesiastica, a tornare a quella dimensione di ascolto del mondo, di modernità, di profezia che fu tipica dell'assise conciliare.

Sono pagine dense ma, nello stesso tempo, molto concrete. Da un lato, lasciano intravedere l'immagine di un "Concilio incompiuto", dall'altro, spingono affinché la "nuova primavera" della Chiesa annunciata dal Vaticano II diventi realtà. Queste esortazioni fanno sentire ancora viva la voce di uno dei cardinali più amati e ascoltati da credenti e non credenti, mentre la svolta di papa Francesco rende più prossima la realizzazione del "sogno" di "una nuova primavera", che Martini – insieme a molti nella Chiesa – ha sempre accarezzato.

L'autore

Carlo Maria Martini, nato a Torino il 15 febbraio 1927, si è spento dopo una lunga malattia a Gallarate (VA) il 31 agosto 2012. È stato arcivescovo e poi cardinale della diocesi di Milano dal 1980 al 2002.

Gesuita e biblista di fama internazionale, fu rettore del Pontificio Istituto Biblico in Roma e della Pontificia Università Gregoriana. È stato promotore a Milano della “Scuola della Parola”, per aiutare i giovani ad accostare la Scrittura secondo il metodo della *lectio divina*, e della “Cattedra dei non credenti” che ha messo a confronto intellettuali laici e uomini di fede sui temi più scottanti dell’attualità e della religione. I suoi libri sono stati tradotti in tutte le principali lingue del mondo.

Tra le numerose pubblicazioni presso Piemme ricordiamo: *Le tenebre e la luce* (2007), *Le ali della libertà* (2009), *Qualcosa in cui credere* (2010), *La forza della debolezza* (2012).

CARLO MARIA MARTINI

PER UNA NUOVA
PRIMAVERA

Riflessioni sul Concilio incompiuto

Prefazione di

BARTOLOMEO SORGE S.J.

PIEMME

MARTINI E FRANCESCO,
DAL “SOGNO” ALLA REALTÀ

di Bartolomeo Sorge s.j.

Il presente volume raccoglie le meditazioni tenute dal cardinal Carlo Maria Martini alla «Scuola della Parola» nel Duomo di Milano, in occasione del ventesimo anniversario del Concilio Vaticano II (1985-1986). L'arcivescovo – che tiene conto anche delle conclusioni dell'Assemblea straordinaria del Sinodo 1985, dedicata allo stesso argomento – si propone di introdurre soprattutto i giovani, ma non solo essi, alla conoscenza del grande evento ecumenico. Perciò alla luce della Parola di Dio, come era solito fare, ne approfondisce i documenti principali: *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia (la Chiesa che prega); *Dei Verbum* sulla Sacra Scrittura (la Chiesa in ascolto); *Lumen gentium* sulla Chiesa (la Chiesa come mistero e comunione); *Gaudium et spes* sul rapporto Chiesa-mondo (la Chiesa come segno e strumento di unità); *Ad gentes* e *Apostolicam actuositatem* sulla missione della Chiesa e la responsabilità dei laici (la Chiesa missionaria). Seguono altre meditazioni sulla santità della Chiesa e sull'impegno dei laici nella costruzione della città, con l'aggiunta – in appendice – di una magistrale conferenza dello stesso cardinale sulla *Dei Verbum*.

Sono pagine dense ma, nello stesso tempo, molto concrete. Da un lato, lasciano intravedere l'immagine di un “Concilio incompiuto”, dall'altro, spingono affinché la “nuova primavera” della Chiesa annunciata dal Concilio diventi realtà. Scritte quasi trent'anni fa, queste riflessioni non sono per nulla invecchiate. Perciò è stata un'idea felice curarne la riedizione in coincidenza con il primo anniversario della scomparsa dell'Autore. È il modo migliore di farlo sentire ancora vivo in mezzo a noi, mentre la svolta di papa Francesco, ponendo fine alla stagione del “Concilio incompiuto”, rende più prossima la realizzazione del “sogno” di “una nuova primavera”, che Martini – insieme a molti nella Chiesa – ha sempre accarezzato.

Il «Concilio incompiuto»

Non c'è dubbio che, in seguito all'elezione di papa Francesco, il contesto ecclesiale sia profondamente mutato. Infatti, non possiamo dimenticare il clima di “Concilio incompiuto”, che si respirava specialmente dopo la rinuncia di Benedetto XVI al pontificato. La Chiesa appariva visibilmente provata e stanca, ripiegata su se stessa. Da un lato, era preoccupata dal calo vistoso della pratica religiosa e dalla generalizzata caduta della fede, dall'altro, era prostrata e umiliata a motivo dei numerosi scandali: dalla piaga dei preti pedofili alla mancanza di trasparenza in alcune operazioni finanziarie della Banca vaticana, ai casi di carrierismo mondano e di lacerazioni profonde ai vertici della Santa Sede, gettati in pasto all'opinione pubblica senza alcun ritegno da parte di “corvi” spregiudicati. Alcuni “incidenti” di percorso, occorsi personalmente a Benedetto XVI (dalla *lectio magistralis* di Augsburg alla riabilitazione del vescovo lefebvrano Richard Williamson,

antisemita e negazionista della *shoah*), avevano già appesantito l'atmosfera, ulteriormente aggravatasi con la rinuncia di papa Ratzinger al pontificato. L'elezione imprevista di Francesco vescovo di Roma ha avuto l'effetto di una ventata d'aria pulita che ha spazzato via, in pochi giorni, ombre e paure e ha fatto passare la Chiesa dall'inverno alla primavera, cambiando radicalmente il clima.

L'aspetto più significativo della "svolta" impressa da papa Francesco sta nel fatto che essa si riallaccia a quella compiuta da Giovanni XXIII, cinquant'anni fa con il Concilio. Papa Roncalli descrisse così la svolta conciliare, nel discorso d'apertura (11 ottobre 1962): «Sempre la Chiesa si è opposta agli errori; spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora, tuttavia, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne». Dal negativo al positivo!

Papa Francesco, cinquant'anni dopo, si riallaccia alla svolta di papa Roncalli, ponendo fine di fatto alla grigia stagione del "Concilio incompiuto". Senza negare affatto l'importanza del dialogo e del ruolo insostituibile della ragione nell'annuncio della fede, Francesco preferisce tuttavia mostrare la forza "rinnovatrice" del Vangelo con la testimonianza della vita. Egli è convinto che una croce di ferro sul petto e le scarpe usate ai piedi fanno capire il valore della povertà evangelica molto meglio di un trattato teologico; l'esempio del papa che alla vista di un disabile fa fermare la macchina e scende ad abbracciarlo, fa comprendere l'amore cristiano molto meglio di una lunga enciclica. C'è la medesima differenza che passa tra il Vangelo vissuto e il Vangelo citato. Vivendo il Vangelo, Francesco non sminuisce affatto l'importanza degli interventi dottrinali del Magistero (ovviamente, il Vangelo va anche citato!), ma più che riproporre la verità in termini filosofici e teologici, preferisce testimoniarla attraverso il linguaggio della vita che tutti capiscono.

Così, la "svolta" di papa Francesco, riallacciandosi a quella di papa Giovanni, ha ridato vigore e slancio al cammino di rinnovamento, lasciandosi alle spalle la stagione del "Concilio incompiuto". Il nuovo vescovo di Roma, con la sua sorprendente semplicità evangelica, non solo ha cambiato il clima dentro e fuori la Chiesa, ma mostra visibilmente il volto rinnovato della Chiesa così come il Concilio lo aveva delineato: il volto cioè di una Chiesa libera, povera e serva. Il "sogno", appunto, del cardinal Martini!

Il "sogno" del cardinal Martini

In questi cinquant'anni dall'inizio del grande evento ecumenico, accanto a ritardi e paure, non sono mai mancati i profeti, suscitati da Dio al fine di mantenere viva la speranza della "nuova primavera", annunciata dal Concilio. Il cardinal Martini è stato uno di questi. Insieme ad altri anch'egli si sforzò di far progredire il difficile cammino di rinnovamento, iniziato dal Concilio. Tuttavia, si rese conto perfettamente che la Chiesa avrebbe dovuto prima passare attraverso un difficile periodo di purificazione, che l'avrebbe riportata alla purezza delle origini, a riscoprire l'umile missione di lievito della società e alla condizione nativa di "piccolo gregge", piccolo seme di nuovi germogli. Suonano, perciò, un po' amare le parole del suo testamento spirituale: «La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?».

Reagendo al clima di sfiducia e di rassegnazione che bloccava molti cristiani, Martini, illuminato

dalla Parola di Dio, non esitò a denunciare l'esistenza nella Chiesa di «un'indubbia tendenza a prendere le distanze dal Concilio», della quale tendenza, però, pur non condividendola, si sforzò di comprendere le ragioni. «È indubbio» scrive «che nel primo periodo di apertura alcuni valori sono stati buttati a mare. La Chiesa si è dunque indebolita»; pertanto non devono sorprendere le paure e le resistenze di molti: «Posso ben comprendere le loro preoccupazioni se solo penso a quanti in questo periodo hanno abbandonato il sacerdozio, a come la Chiesa sia frequentata da un numero sempre minore di fedeli e a come nella società e anche nella Chiesa sia emersa una sconsiderata libertà»¹. Tuttavia, questi e altri limiti del postconcilio non tolgono nulla alla grandezza dell'evento conciliare. Nonostante tutto – conclude – «Dobbiamo guardare avanti. [...] credo nella prospettiva lungimirante e nell'efficacia del Concilio»². Per questo, Martini – al Sinodo dei vescovi d'Europa nel 1999 – parlò del suo “sogno” che nella Chiesa vi fosse uno strumento collegiale universale e autorevole il quale, nel pieno esercizio della collegialità episcopale, affrontasse i nodi che il Concilio non poté sciogliere, anche perché molti di essi sono emersi in seguito: la posizione della donna nella società e nella Chiesa, la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali, la sessualità, la disciplina del matrimonio, la prassi penitenziale, i rapporti con le Chiese sorelle dell'ortodossia e il bisogno di ravvivare la speranza ecumenica, il rapporto tra democrazia e valori, tra leggi civili e legge morale. Le riflessioni di Martini sul Concilio, raccolte in questo libro, sono chiaramente ispirate a questo “sogno”.

La delusione sarebbe venuta un decennio più tardi: «Un tempo» scrive «avevo sogni sulla Chiesa. Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo. Sognavo che la diffidenza venisse estirpata. Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto. Una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Sognavo una Chiesa giovane. Oggi non ho più questi sogni. A settantacinque anni mi sono deciso a pregare per la Chiesa»³.

Se Martini avesse potuto vedere i giorni di papa Francesco, avrebbe certamente vinto la delusione. Si sarebbe reso conto che il suo, più che un “sogno”, era una «profezia».

La «nuova primavera» della Chiesa

Nelle sue riflessioni sul Concilio, Martini esorta a non rimpiangere la «cristianità perduta», a non volere che la Chiesa torni a essere una forza rilevante nel quadro politico della società, operante sullo stesso piano delle altre forze e in concomitanza e concorrenza con loro. Spinge invece con forza a riscoprire il volto evangelico della Sposa di Cristo, quello già delineato dal Concilio e da lui ardentemente sognato: una Chiesa libera, povera e serva. La Chiesa di papa Francesco!

a) Una Chiesa libera

Libera, anzitutto, da ogni potere temporale. Dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa non si presenta più come una “società perfetta”, dotata di un potere politico simile a quello degli stati, chiusa entro i propri confini territoriali, riconosciuti e garantiti dal diritto internazionale (il cosiddetto “regime di cristianità”). Essa invece è il «popolo di Dio in cammino attraverso la storia», è una Chiesa libera, di comunione, che esce dal chiuso dei propri privilegi e delle mura del tempio per farsi presente e

vicina a ogni persona umana, là dove si vive e si lavora, dove si costruisce la città, dove si soffre e si muore. È una comunità aperta, alla quale in vario modo appartengono o sono ordinati sia i cattolici, sia i cristiani delle altre confessioni, sia tutti gli uomini che Dio vuole indistintamente salvi⁴.

È una Chiesa non ripiegata su se stessa e preoccupata soprattutto dei suoi problemi interni: «Si deve evitare la malattia spirituale della Chiesa autoreferenziale» ha detto papa Francesco. «Quando lo diventa, la Chiesa si ammala. È vero che uscendo per strada, come accade a ogni uomo e a ogni donna, possono capitare degli incidenti. Però se la Chiesa rimane chiusa in se stessa, autoreferenziale, invecchia. E tra una Chiesa accidentata che esce per strada e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima»⁵. Libera da ogni potere temporale, la Chiesa potrà assolvere meglio la funzione di coscienza critica e profetica della società, potrà aprirsi con coraggio e con credibilità alle sfide della giustizia e della pace, della fame e dello sviluppo economico. Temi ben presenti nelle riflessioni del cardinal Martini sul Concilio.

Nello stesso tempo, l'ecclesiologia di comunione taglia alla radice ogni forma di “clericalismo”, cosicché nella Chiesa non vi sono cristiani di serie A (il clero) e di serie B (i laici), ma «comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione»⁶. Di conseguenza – chiarisce il Concilio –, la Gerarchia non si colloca al di sopra, ma all'interno del Popolo di Dio; il vescovo di Roma non è il successore di un imperatore, ma di un “pescatore”, è il “servo dei servi di Dio”, e si situa, egli pure, all'interno del corpo mistico di Cristo; i fedeli laici non sono minorenni, né “preti mancati” o delegati del clero, ma ricevono direttamente da Cristo, nel Battesimo e nella confermazione, la missione unica, propria di tutto il Popolo di Dio, in quanto anch'essi – nella loro misura – partecipano dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo⁷.

In quest'ottica di comunione, stride la residua mentalità maschilista che tuttora inceppa la vita della Chiesa, impedendo la piena valorizzazione della vocazione e della missione della donna. Il servo di Dio monsignor Tonino Bello – un altro dei profeti inviati per mantenere viva la speranza nel rinnovamento conciliare – pregava così la Vergine, affinché liberasse la Chiesa dal “maschilismo”: «In questo mondo così piatto, contrassegnato dall'intemperanza del raziocinio sulla intuizione, del calcolo sulla creatività, del potere sulla tenerezza, del vigore dei muscoli sulla morbida persuasione dello sguardo, tu [o Vergine Maria] sei l'immagine non solo della donna nuova, ma della nuova umanità preservata dai miraggi delle false liberazioni. Aiutaci, almeno, a ringraziare Dio che, se per umanizzare la terra si serve dell'uomo senza molto riuscirci, per umanizzare l'uomo vuole servirsi della donna: nella certezza che stavolta non fallirà»⁸.

Quanto avrebbero gioito Martini e don Tonino Bello vedendo il vescovo di Roma lavare i piedi, il giovedì santo, anche a due donne, una delle quali musulmana! Una Chiesa libera, che non è più solo un “sogno”, ma diviene realtà.

b) Una Chiesa povera

Il secondo tratto fondamentale del volto della Chiesa rinnovata è la povertà. Dice il Concilio: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza [...]; quantunque

per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione»⁹.

La Chiesa è, per sua stessa natura, povera e dei poveri. Non è una scelta demagogica o ideologica ma evangelica, inscritta nel cuore stesso del Vangelo. Subito dopo l'elezione, papa Francesco ha raccontato nell'udienza ai giornalisti che, durante lo spoglio dei voti nella Cappella Sistina, quando la sua elezione a vescovo di Roma ormai era certa, il cardinale Cláudio Hummes, che gli sedeva accanto, gli suggerì: «Ricordati dei poveri!». «Fu allora» disse il nuovo papa «che decisi di chiamarmi Francesco.» Il racconto di papa Bergoglio richiama un altro racconto, quello di san Paolo. Quando l'Apostolo si recò con Barnaba a Gerusalemme, per avere conferma della sua missione tra i gentili, Giacomo, Cefa e Giovanni, le colonne della Chiesa, diedero loro la mano destra in segno di comunione – narra lo stesso san Paolo – «soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (Gal 2, 10). «Ricordati dei poveri»: questo è il Vangelo! La povertà, infatti, manifesta la gratuità della salvezza di Dio, il quale, da ricco che era, si è fatto povero perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8, 9). «La predicazione evangelica» ha insistito papa Francesco nell'omelia dell'11 giugno 2013 «nasce dalla gratuità, dallo stupore della salvezza che viene, e quello che io ho ricevuto gratuitamente, devo darlo gratuitamente [...]. San Pietro non aveva un conto in banca.»

Tuttavia, quello che colpisce è che l'amore evangelico per la povertà e per i poveri, di cui parla il Concilio, non poggia solo sul sentimento. Anche Martini, nelle sue riflessioni, non manca di sottolineare che il primo atto di solidarietà verso i poveri sta nel cambiare i meccanismi perversi che generano le loro sofferenze. Paolo VI, nel suo famoso discorso del 1968 ai campesinos di Bogotá spiegò che l'impegno per la giustizia è il primo scalino dell'amore. Che senso ha fare la carità a chi si nega ciò che gli è dovuto per giustizia? Il volontarismo emotivo non è sufficiente, ribadisce anche don Tonino Bello: «Occorrono la competenza e lo studio. Si comprenderà allora che le cause di tante situazioni disumane non sono una fatalità. Occorre convincersi che l'analisi strutturale delle situazioni di sofferenza e la ricerca delle cause che le producono sono divenute, oggi più che mai, il luogo teologico nuovo sul quale il Signore interpella la nostra Chiesa [...]. Le nostre comunità cristiane devono promuovere una strategia nuova di coscientizzazione, di educazione alla giustizia e alla carità, di stimolo alla partecipazione [...]. È necessario stimolare una formazione politica seria per il nostro popolo, senza la quale i poveri si trasformeranno in massa manovrabile da parte di coloro che hanno in mano le leve del potere economico, politico e culturale»¹⁰.

L'amore della Chiesa per i poveri, dunque, va al di là del dovere della benevolenza e dell'elemosina; esige che ne condividiamo i problemi, che camminiamo con loro, che facciamo nostri i loro problemi, le loro angosce e le loro speranze. Se serviamo i ricchi, i ricchi possono ricompensarci e ciò rende meno limpida la nostra testimonianza; se invece serviamo i poveri, i quali non ci possono ricompensare, allora la testimonianza evangelica è senza ombre: nel mondo veramente è apparso l'Amore! Ancora una volta, papa Francesco, con i suoi gesti quotidiani e con le sue parole, trasforma il "sogno" in realtà.

c) Una Chiesa serva

Infine, il volto delineato dal Concilio è quello di una Chiesa serva. «Il Figlio dell'Uomo» ha detto Gesù «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mc 10, 45). La Chiesa – fa eco il Concilio -

«non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinuncerà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza»¹¹. È fondamentale che la Chiesa sia serva umile, che ponga la sua fiducia solo nella Parola di Dio, nella santità dei suoi figli e nel servizio ai poveri, evitando – come suggerisce il Concilio – anche la sola apparenza di appoggiarsi sui privilegi concessi dai potenti di turno.

Il primo servizio è quello di essere “servi della comunione”. Uno dei grandi meriti del Concilio è stato di riaffermare sul piano teologico il primato della comunione sull'istituzione, del potere inteso come servizio. Proprio per questo, sulla base dell'ecclesiologia di comunione, il Concilio ha insistito che lo “spirito collegiale” nei rapporti tra il Papa e i vescovi e tra le diverse componenti ecclesiali, va inteso come spirito di servizio alla comunione, in senso spirituale e mistico prima che in senso giuridico. Lo «spirito di comunione», quindi, dovrà animare tutte le forme di collaborazione e di partecipazione tra le diverse componenti della Chiesa; non tanto per ragioni di efficienza organizzativa, quanto per una profonda ragione ecclesiologica e profetica: chiunque ha un ruolo nella Chiesa è chiamato non a esercitare un potere, ma a svolgere un servizio, il servizio della comunione.

Nello stesso tempo, la comunione ecclesiale è un servizio reso al mondo. «La Chiesa» ha detto il cardinal Bergoglio alla Congregazione generale dei cardinali del 9 marzo 2013, alla vigilia del Conclave «è chiamata a uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di pensiero.» Di quale servizio parla il Papa? Di servizio se ne compie tanto nella Chiesa – scriveva già don Tonino Bello –, a volte fino all'esaurimento. Si fanno mille sacrifici, si aiuta la gente... ma, troppo spesso, si serve più con l'animo degli stipendiati che con l'amore di Cristo: «Non sempre col nostro servizio annunciamo Cristo speranza del mondo. Annunciamo più noi stessi e la nostra bravura, che lui! Appariamo non di rado un'organizzazione che incute rispetto, spesso anche paura, soggezione. Ma non siamo i viandanti entusiasti che insieme con gli altri dirigono i propri passi verso Cristo risorto»¹².

Terminando la lettura delle riflessioni del card. Martini sul Concilio, non si può fare a meno di trarre una conclusione: le prove, le umiliazioni, i ritardi e le paure che hanno segnato la stagione del “Concilio incompiuto”, nonostante tutto, non erano i prodromi dell'agonia, ma il travaglio del parto di una “nuova primavera”, la fatica del passaggio dal “sogno” alla realtà.

BARTOLOMEO SORGE S.J.
Milano, 12 giugno 2013

¹ C.M. MARTINI, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2008, p. 103.

² *Ibid.*, p. 104.

³ *Ibid.*, pp. 61s.

⁴ Cfr. *Lumen gentium*, n. 13.

⁵ Cit. in *L'elezione di Papa Francesco*, in «Civiltà Cattolica», (2013) I 537.

⁶ *Lumen gentium*, n. 32.

⁷ Cfr. *Ibid.*, n. 31.

⁸ T. BELLO, *Maria, donna vera*, in www.atma-o-jibon.org/italiano6/tonino_bello_maria21.htm

⁹ *Lumen gentium*, n. 8.

¹⁰ A. BELLO, *Articoli. Corrispondenza. Lettere. Notificazioni* (SMAB 5), Mezzina (BA) 2003, pp. 52, 46s.

¹¹ *Gaudium et spes*, n. 76.

¹² A. BELLO, *Scritti vari. Interviste. Appunti* (SMAB 6), Molfetta (BA) 2007, p. 77.

Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, nn. 6b-8

Salmo 27

Lettera agli Ebrei 5, 7-10

Vangelo di Luca 9, 28-35

Atti degli Apostoli 2, 42-46

Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* (nn. 6b-8)

Proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, «quelli che accolsero la parola» di Pietro «furono battezzati» ed erano «assidui all'insegnamento degli Apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del pane, e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (*At 2, 41-42. 47*). Da allora, la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale, mediante la lettura di quanto «in tutte le Scritture Lo riguardava» (*Lc 24, 27*), mediante la celebrazione dell'Eucaristia, nella quale «vengono ripresentati la vittoria e il trionfo della sua morte», e insieme mediante l'azione di grazie «a Dio per il suo dono ineffabile» (*2 Cor 9, 15*), in Cristo Gesù «in lode della sua gloria» (*Ef 1, 12*), per virtù dello Spirito Santo.

Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel Sacrificio della Messa sia nella persona del ministro, «egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei Sacramenti, di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si leggono le Sacre Scritture. È presente infine quando la Chiesa prega e loda Lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (*Mt 18, 20*).

In realtà in quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di Lui rende il culto all'Eterno Padre.

Giustamente perciò la Liturgia è ritenuta come l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo; in essa per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo proprio a ciascuno di essi, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della

Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia.

Nella Liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i Santi, speriamo di ottenere un qualche posto con essi, e aspettiamo, quale Salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, nostra vita, e noi appariremo con Lui nella gloria.

Salmo 27

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò paura?

Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.

Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

Il mio cuore ripete il tuo invito:

«Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, Signore, io cerco.

Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.

Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.

Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Vangelo di Luca 9, 28-35

Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì su monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia» Egli non sapeva quello che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio l'electo; ascoltatelo!».

Lettera agli Ebrei 5, 7-10

Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui venne esaudito. Pur essendo Figlio,

imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

Atti degli Apostoli 2, 42-46

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo.

Edificare la Chiesa

Il *Salmo 27* si divide chiaramente in due parti.

La prima parte (vv. 1-6) si potrebbe intitolare: un momento di *euforia* lontano dalla prova. A colui che prega tutto appare radioso e facile: «...Di chi avrò timore?... Di chi avrò paura?... Sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere. Se contro di me si accampa un esercito» anche allora, non avrò paura!

L'esperienza che l'orante fa di Dio sembra renderlo invincibile: «...abitare nella casa del Signore... per contemplare la sua bellezza».

A un certo punto succede però qualcosa e inizia, a partire dal v. 7, *la seconda parte*. L'uomo che aveva espresso con sincerità la sua gioia di abitare presso la casa di Dio e la sicurezza che gliene derivava, entra nell'angoscia, nella paura. Potremmo intitolare questo secondo momento: *la bufera*. «Ascolta, Signore... Io grido... Non nascondermi il tuo volto... non abbandonarmi» anche se gli altri mi hanno abbandonato. È l'esperienza di chi sente venire meno tutto ciò che di bello e confortante provava nel pensiero di Dio. Ed è appunto in questa prova che la preghiera si fa più pura e più forte: «Mostrami, Signore, la tua via... non gettarmi in preda ai miei avversari», e torna ad essere certezza: «Sono certo di contemplare la bontà del Signore... Spera nel Signore e sii forte».

La fiducia ritrovata è propria di colui che ha attraversato la bufera.

Chi recita questo salmo? Nella storia della salvezza, oltre coloro che l'hanno vissuto per primi come esperienza personale, *il salmo è recitato da Gesù*. Potremmo dire che la prima parte è la preghiera di Gesù sul monte della Trasfigurazione; la seconda parte è la preghiera di Gesù nell'orto del Getsemani quando ha sperimentato l'agonia, l'angoscia, la paura.

Il salmo è pure recitato dalla Chiesa che, nei momenti di euforia, ad esempio durante gli anni in cui si celebrava il Vaticano II, lo pregava in sintonia con la prima parte. Mentre poi, in altri momenti, ad esempio nel tempo del postconcilio, lo ha pregato immersa nella paura, quasi nella bufera.

Il *Salmo 27* è dunque preghiera di Gesù e della Chiesa con Gesù. Va pregato non tanto come orazione personale bensì come preghiera di una comunità.

Il mio desiderio in questa riflessione è di aiutare ad approfondire che cosa comporta la responsabilità di *essere e fare* Chiesa e cosa significa maturare uno spiccato senso ecclesiale. Da

questo dipende la capacità di essere una presenza costruttiva in tutte quelle iniziative nelle quali si esprime e si edifica la comunità secondo il modello divino della Chiesa. Presenza responsabile significa contribuire a edificare la comunità secondo il modello divino di Chiesa. Quest'opera di "edificazione" presuppone la capacità di contemplare quel modello divino, cioè dato da Dio.

Il percorso che faremo insieme vuol essere un aiuto alla contemplazione pratica di questo modello, affinché ciascuno possa riesprimerlo e tratteggiarlo nella propria esperienza di vita e di comunità. Tutti i cristiani devono sentirsi interpellati, non soltanto come singoli, ma anzitutto come corresponsabili, nella costruzione della Chiesa locale e universale.

Per contemplare il modello divino di Chiesa, ci metteremo in ascolto della Parola di Dio, con la convinzione che essa ha da dirci qualcosa che ancora non sappiamo, qualcosa di cui non ci siamo ancora resi conto.

Sarà la Parola tratta da alcuni testi del Nuovo Testamento e dai documenti del Concilio Vaticano II. Sarà un modo per cogliere tutte le sottolineature sul tema della Chiesa di cui il Vaticano II ha ampiamente parlato.

Ci soffermeremo sul primo documento conciliare, approvato nel 1964, ovvero la Costituzione sulla Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*) che è dedicata proprio alla "Chiesa che prega".

La Chiesa orante

Nei testi del Nuovo Testamento e della Costituzione sulla sacra Liturgia la Chiesa ci si manifesta come Chiesa orante.

Quando la Chiesa si è manifestata come comunità orante? Fin dall'inizio.

Nel brano degli *Atti degli Apostoli* (2, 42-46) c'è la prima descrizione storica della Chiesa. Viene presentata una giornata tipica della comunità primitiva, dalle 9 del mattino al calar della notte e, al termine della narrazione, si dice: «Erano perseveranti... nello spezzare il pane (l'Eucaristia) e nelle preghiere... Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio... lodando Dio».

La Chiesa è quindi *in preghiera* fin dall'inizio.

Ed è in preghiera *sempre*. Se si rilegge il libro degli *Atti*, ci si accorge che in tutti i suoi ventotto capitoli c'è almeno un riferimento alla preghiera, proprio per far capire che *l'essere in preghiera* è una caratteristica costante e permanente della Chiesa. Anche per questo il brano della *Sacrosanctum Concilium* riprende il capitolo 2 degli *Atti degli Apostoli* (vv. 41-42. 47) e nota: «Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale». Dal primo momento della Pentecoste, fino a oggi, mai la Chiesa ha tralasciato di radunarsi in preghiera. Non c'è stato un giorno solo, un tempo, un momento solo, in cui la Chiesa abbia cessato di pregare.

Come la Chiesa ha pregato e prega ancora oggi? Ispirandosi sempre al Cristo.

Vengono alla mente le parole dell'evangelista Luca, nel racconto della Trasfigurazione: «Mentre pregava, il suo volto cambiò di aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante» (cfr. 9, 28-35). Gesù, pregando, abbandona, per così dire, il suo aspetto quotidiano e assume una figura luminosa e risplendente. Vorrei sottolinearlo perché ci fa comprendere in quale modo la Chiesa prega: come Cristo, *trasfigurandosi*.

Il concetto va approfondito. Quando la Chiesa prega, e soprattutto quando prega in comunità, ad

esempio nell'Eucaristia, esce fuori dalla figura e dall'aspetto quotidiano della vita. Pregando, essa compie un'azione che non è sul piano di altre, non equivale a riunirsi per recitare insieme delle belle formule o per cantare o per ascoltare interessanti parole; si tratta piuttosto di un'estasi, di una trasfigurazione, di un uscire da sé, di un dimenticarsi.

Una liturgia è povera se non è, in qualche maniera, estatica. Per questo, anche visibilmente la Chiesa vuole mostrare che quando prega compie un atto diverso da tanti altri: il prete indossa i paramenti sacri, l'altare è ben preparato, si fa uso dell'incenso, ecc. Sta vivendo un mistero divino, stiamo entrando nella sfera del divino, *con* e *come* Cristo.

Quante volte sperimento la gioia di sentire, durante una celebrazione liturgica, che la gente giunge a dimenticarsi di sé, persino del proposito di voler fare a tutti i costi «una bella liturgia» e comincia a perdersi in Dio, nel Crocifisso, nel mistero indicibile della Trinità, lasciandosi afferrare, attraverso i segni, dalla Presenza divina!

Ma quante volte, invece, durante una celebrazione, provo l'impressione quasi fisica che la gente è preoccupata di sé, o privatamente o come gruppo, che la gente è divisa, non riesce a decollare e la preghiera ricade su se stessa!

La preghiera della Chiesa è dunque una forma di estasi, di trasfigurazione, e i simboli liturgici – paramenti, gesti, parole – aiutano a vivere l'esperienza del divino.

La preghiera come percorso di “trasfigurazione”

Sento emergere subito *due obiezioni*.

La prima: questo modo di intendere la preghiera della Chiesa non è forse un'alienazione, un estraniarsi dalle realtà quotidiane della vita?

La risposta è semplice: per vedere con chiarezza le realtà della vita occorre salire in alto. Chi, infatti, non sale sulla torre di controllo non può capire il movimento della pista di un aeroporto!

Il movimento estatico a cui ci porta la liturgia, a cui ci attrae Cristo crocifisso, Cristo eucaristico, è garanzia di sanità nel quotidiano, è capacità di valutare le cose nella maniera giusta, di dare importanza a ciò che ha importanza. Vivere un momento di dimenticanza di sé, di ingresso nel fuoco di Dio ci aiuta ad acquisire il punto di vista di Dio, di Cristo.

La trasfigurazione della Chiesa in preghiera non è dunque alienazione ma è un entrare nella verità delle cose e contemplarle con lo sguardo di Dio.

La seconda obiezione: noi che siamo fragili, appesantiti da mille preoccupazioni, distrazioni e frivolezze, come possiamo fare?

Le risposte sono due.

La prima ci è offerta dalla *Lettera agli Ebrei*: «Gesù, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime». La risposta è nelle lacrime di Gesù e nel grido accorato, che abbiamo fatto nostro, del *Salmo 27*: «Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo... non abbandonarmi... guidami sul retto cammino... Non gettarmi in preda ai miei avversari».

La preghiera stessa è riconoscimento della nostra fragilità e confessione a Dio della nostra incapacità; Gesù, pur non avendo peccato, ha voluto rendersi solidale con la nostra povertà e pregare con umiltà, accoratezza e lacrime. La liturgia è ricca di parole accorate, di compunzione e di dolore: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua

presenza e non privarmi del tuo santo spirito» (*Sal 51*). E la Messa inizia dicendo: «Signore, tu che sei venuto a chiamare i contriti di cuore, abbi pietà di noi!».

La liturgia risponde quindi alla nostra confessione di debolezza, di impotenza.

La seconda risposta è che la Chiesa inserisce la nostra povertà di preghiera in Cristo. È lui che ci raggiunge e ci assume quando noi siamo in preghiera con la Chiesa. È la sua croce che ci attrae nel suo mistero di adorazione e di offerta, facendo di noi una sola cosa con lui.

Ricordo, in proposito, la lettera pastorale: *Attirerò tutti a me*, che abbiamo meditato in preparazione al Congresso Eucaristico. Noi siamo attratti nell'offerta del Crocifisso e ne diventiamo parte mediante l'Eucaristia.

«In realtà» dice la *Sacrosanctum Concilium* «in quest'opera così grande... Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima... Egli è presente nel sacrificio della Messa... è presente con la sua virtù nei Sacramenti... è presente nella sua parola... è presente quando la Chiesa prega e loda... è sempre presente nella Chiesa.»

Cristo, assumendoci in sé, ci fa uscire dalla prigione della nostra mediocrità e ci fa entrare nella larghezza divina di vedute del suo cuore.

Questioni aperte

Abbiamo detto che la Chiesa è in preghiera *fin dall'inizio e sempre*, e che prega come Cristo, *trasfigurandosi*.

Per compiere questo itinerario di crescita nella preghiera dobbiamo chiederci come viviamo la preghiera d'*inizio* delle varie iniziative ecclesiali comunitarie. È una preghiera che facciamo per aspettare i ritardatari? Oppure riusciamo a entrare nel mistero che dovremo poi, nel corso della riflessione, rendere visibile?

Quali sono le iniziative che sostengono la *continuità* della preghiera dei fedeli? Quali iniziative annuali, mensili, settimanali aiutano a scandire il ritmo costante della preghiera di tutti sia in chiesa sia nelle case?

Infine, qual è il *grado estatico* della nostra preghiera anche personale? Evidentemente parlo di estasi come dimenticanza di sé, delle nostre e altrui pesantezze, come un uscire dalle banalità quotidiane per entrare nel ritmo dinamico del mistero di Dio.

Che cosa impedisce questo momento estatico della nostra preghiera personale e della nostra preghiera comune in chiesa, in parrocchia, durante la Messa e in altre celebrazioni liturgiche? Quali sono i ritardi, le negligenze, le freddezze? Forse ritardi nell'entrare in chiesa per la Messa. Quando in una liturgia si sente continuamente lo scalpiccio di chi giunge in ritardo, il momento estatico si sbriciola nell'attenzione a chi viene, a chi arriva, a chi non trova posto, a chi spinge avanti!

La preghiera liturgica suppone una grande collaborazione da parte di tutti e bisogna sforzarsi di ottenerla.

Qual è lo spirito penitenziale nella mia preghiera personale? Pensiamo a Cristo che prega *con lacrime*.

Vivo il momento penitenziale come il fariseo che ritiene di essere a posto o come il pubblicano che chiede pietà al Signore?

Spesso la preghiera personale e comunitaria non decolla, rimane arida, annaspa, rulla sul terreno senza prendere mai quota perché non è stata nutrita da un dovuto momento penitenziale che ci ha fatto

riconoscere la nostra indegnità di stare alla presenza di Dio, la nostra incapacità di dire parole vere, il nostro bisogno di vedere il suo volto: «Mostrami il tuo volto, Signore; il tuo volto, Signore, io cerco».

Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, nn. 21-25 (passim)

Salmo 119

Atti degli Apostoli 6, 1-4. 7

Lettera agli Ebrei 4, 12-13

Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione ***Dei Verbum* (nn. 21-25 - passim)**

La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, la Chiesa ha sempre considerato e considera le Sacre Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la Parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei profeti e degli apostoli, la voce dello Spirito Santo. È necessario, dunque, che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura.

Nei libri sacri infatti il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro: nella Parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale...

È necessario che i fedeli abbiano ampio accesso alla Sacra Scrittura...

Il santo Concilio esorta con forza ed insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere «la sublime scienza di Gesù Cristo» (*Fil* 3, 8) con la frequente lettura delle Divine Scritture.

«L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo». Si accostino dunque volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra Liturgia, ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con la approvazione e a cura dei pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché «gli parliamo quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini».

Alleluia.

ALEF. Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.
Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.
Non commette certo ingiustizie,
e cammina nelle sue vie.
Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.
Siano stabili le mie vie,
nel custodire i tuoi decreti.
Non dovrò allora vergognarmi
se avrò considerato tutti i tuoi comandi.
Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.
Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

BET. Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Osservando la tua parola.
Con tutto il cuore ti cerco:
non lasciarmi deviare dai tuoi comandi.
Ripongo nel cuore la tua promessa
per non peccare contro di te.
Benedetto sei tu, Signore:
insegnami i tuoi decreti.
Con le mie labbra ho raccontato
tutti i giudizi della tua bocca.
Nella via dei tuoi insegnamenti è la mia gioia,
più che in tutte le ricchezze.
Voglio meditare i tuoi precetti,
considerare le tue vie.
Nei tuoi decreti è la mia delizia,
non dimenticherò la tua parola.

GHIMEL. Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita,
osserverò la tua parola.
Aprimi gli occhi perché io consideri
le meraviglie della tua legge.
Forestiero sono qui sulla terra:
non nascondermi i tuoi comandi.
Io mi consumo nel desiderio
dei tuoi giudizi in ogni momento.

Tu minacci gli orgogliosi, i maledetti
che deviano dai tuoi comandi.
Allontana da me vergogna e disprezzo,
perché ho custodito i tuoi insegnamenti.
Anche se i potenti siedono e mi calunniano,
il tuo servo medita i tuoi decreti.
I tuoi insegnamenti sono la mia delizia:
sono essi i miei consiglieri.

DALET. La mia vita è incollata alla polvere:
fammi vivere secondo la tua parola.
Ti ho manifestato le mie vie e tu mi hai risposto;
insegnami i tuoi decreti.
Fammi conoscere la via dei tuoi precetti
e mediterò le tue meraviglie.
Io piango lacrime di tristezza;
fammi rialzare secondo la tua parola.
Tieni lontana da me la via della menzogna,
donami la grazia della tua legge.
Ho scelto la via della fedeltà,
mi sono proposto i tuoi giudizi.
Ho aderito ai tuoi insegnamenti:
Signore, che io non debba vergognarmi.
Corro sulla via dei tuoi comandi,
perché hai allargato il mio cuore.

HE. Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti
e la seguirò sino alla fine.
Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge
e la osservi con tutto il cuore.
Guidami sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in essi è la mia felicità.
Piega il mio cuore verso i tuoi insegnamenti
e non verso il guadagno.
Distogli i miei occhi dal guardare cose vane,
fammi vivere nella tua via.
Con il tuo servo mantieni la tua promessa,
perché di te si abbia timore.
Allontana l'insulto che mi sgomenta,
poiché i tuoi giudizi sono buoni.
Ecco, desidero i tuoi precetti,
fammi vivere nella tua giustizia.

VAU. Venga a me, Signore, il tuo amore,
la tua salvezza secondo la tua promessa.
A chi mi insulta darò una risposta,
perché ho fiducia nella tua parola.
Non togliere dalla mia bocca la parola vera,
perché spero nei tuoi giudizi.
Osserverò continuamente la tua legge,
in eterno, per sempre.
Camminerò in un luogo spazioso,
perché ho ricercato i tuoi precetti.
Davanti ai re parlerò dei tuoi insegnamenti
e non dovrò vergognarmi.
La mia delizia sarà nei tuoi comandi,
che io amo.
Alzerò le mani verso i tuoi comandi che amo,
mediterò i tuoi decreti.

ZAIN. Ricordati della parola data al tuo servo,
con la quale mi hai dato speranza.
Questo mi consola nella mia miseria:
la tua promessa mi fa vivere.
Gli orgogliosi mi insultano aspramente,
ma io non mi allontano dalla tua legge.
Ricordo i tuoi eterni giudizi, o Signore,
e ne sono consolato.
Mi ha invaso il furore contro i malvagi
che abbandonano la tua legge.
I tuoi decreti sono il mio canto
nella dimora del mio esilio.
Nella notte ricordo il tuo nome, Signore,
e osservo la tua legge.
Tutto questo mi accade
perché ho custodito i tuoi precetti.

HET. La mia parte è il Signore:
ho deciso di osservare le tue parole.
Con tutto il cuore ho placato il tuo volto:
abbi pietà di me secondo la tua promessa.
Ho esaminato le mie vie,
ho rivolto i miei piedi verso i tuoi insegnamenti.
Mi affretto e non voglio tardare
a osservare i tuoi comandi.
I lacci dei malvagi mi hanno avvolto:

non ho dimenticato la tua legge.
Nel cuore della notte mi alzo a renderti grazie
per i tuoi giusti giudizi.
Sono amico di coloro che ti temono
e osservano i tuoi precetti.
Del tuo amore, Signore, è piena la terra;
insegnami i tuoi decreti.

TET. Hai fatto del bene al tuo servo,
secondo la tua parola, Signore.
Insegnami il gusto del bene e la conoscenza,
perché ho fiducia nei tuoi comandi.
Prima di essere umiliato andavo errando,
ma ora osservo la tua promessa.
Tu sei buono e fai il bene,
insegnami i tuoi decreti.
Gli orgogliosi mi hanno coperto di menzogne,
ma io con tutto il cuore custodisco i tuoi precetti.
Insensibile come il grasso è il loro cuore:
nella tua legge io trovo la mia delizia.
Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari i tuoi decreti.
Bene per me è la legge della tua bocca,
più di mille pezzi d'oro e d'argento.

IOD. Le tue mani mi hanno fatto e plasmato:
fammi capire e imparerò i tuoi comandi.
Quelli che ti temono al vedermi avranno gioia,
perché spero nella tua parola.
Signore, io so che i tuoi giudizi sono giusti
e con ragione mi hai umiliato.
Il tuo amore sia la mia consolazione,
secondo la promessa fatta al tuo servo.
Venga a me la tua misericordia e io avrò vita,
perché la tua legge è la mia delizia.
Si vergognino gli orgogliosi
che mi opprimono con menzogne:
io mediterò i tuoi precetti.
Si volgano a me quelli che ti temono
e che conoscono i tuoi insegnamenti.
Sia integro il mio cuore nei tuoi decreti,
perché non debba vergognarmi.

CAF. Mi consumo nell'attesa della tua salvezza,
spero nella tua parola.

Si consumano i miei occhi per la tua promessa,
dicendo: «Quando mi darai conforto?».

Io sono come un otre esposto al fumo,
non dimentico i tuoi decreti.

Quanti saranno i giorni del tuo servo?

Quando terrai il giudizio contro i miei persecutori?

Mi hanno scavato fosse gli orgogliosi,
che non seguono la tua legge.

Fedeli sono tutti i tuoi comandi.

A torto mi perseguitano: vieni in mio aiuto!

Per poco non mi hanno fatto sparire dalla terra,
ma io non ho abbandonato i tuoi precetti.

Secondo il tuo amore fammi vivere
e osserverò l'insegnamento della tua bocca.

LAMED. Per sempre, o Signore,
la tua parola è stabile nei cieli.

La tua fedeltà di generazione in generazione;
hai fondato la terra ed essa è salda.

Per i tuoi giudizi tutto è stabile fino ad oggi,
perché ogni cosa è al tuo servizio.

Se la tua legge non fosse la mia delizia,
davvero morirei nella mia miseria.

Mai dimenticherò i tuoi precetti,
perché con essi tu mi fai vivere.

Io sono tuo: salvami,
perché ho ricercato i tuoi precetti.

I malvagi sperano di rovinarmi;
io presto attenzione ai tuoi insegnamenti.

Di ogni cosa perfetta ho visto il confine:
l'ampiezza dei tuoi comandi è infinita.

MEM. Quanto amo la tua legge!

La medito tutto il giorno.

Il tuo comando mi fa più saggio dei miei nemici,
perché esso è sempre con me.

Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti.

Ho più intelligenza degli anziani,
perché custodisco i tuoi precetti.

Tengo lontano i miei piedi da ogni cattivo sentiero,

per osservare la tua parola.
Non mi allontanano dai tuoi giudizi,
perché sei tu a istruirmi.
Quanto sono dolci al mio palato le tue promesse:
più del miele per la mia bocca.
I tuoi precetti mi danno intelligenza,
perciò odio ogni falso sentiero.

NUN. Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.
Ho giurato, e lo confermo,
di osservare i tuoi giusti giudizi.
Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.
Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.
La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.
I malvagi mi hanno teso un tranello,
ma io non ho deviato dai tuoi precetti.
Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.
Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine.

SAMEC. Odio chi ha il cuore diviso;
io invece amo la tua legge.
Tu sei mio rifugio e mio scudo:
spero nella tua parola.
Allontanatevi da me, o malvagi:
voglio custodire i comandi del mio Dio.
Sostienimi secondo la tua promessa e avrò vita,
non deludere la mia speranza.
Aiutami e sarò salvo,
non perderò mai di vista i tuoi decreti.
Tu disprezzi chi abbandona i tuoi decreti,
perché menzogne sono i suoi pensieri.
Tu consideri scorie tutti i malvagi della terra,
perciò amo i tuoi insegnamenti.
Per paura di te la mia pelle rabbrivisce:
io temo i tuoi giudizi.

AIN. Ho agito secondo giudizio e giustizia;

non abbandonarmi ai miei oppressori.
Assicura il bene al tuo servo;
non mi opprimano gli orgogliosi.
I miei occhi si consumano nell'attesa della tua salvezza
e per la promessa della tua giustizia.
Agisci con il tuo servo secondo il tuo amore
e insegnami i tuoi decreti.
Io sono tuo servo: fammi comprendere
e conoscerò i tuoi insegnamenti.
È tempo che tu agisca, Signore:
hanno infranto la tua legge.
Perciò amo i tuoi comandi,
più dell'oro, dell'oro più fino.
Per questo io considero retti tutti i tuoi precetti
e odio ogni falso sentiero.

PE. Meravigliosi sono i tuoi insegnamenti:
per questo li custodisco.
La rivelazione delle tue parole illumina,
dona intelligenza ai semplici.
Apro anelante la mia bocca,
perché ho sete dei tuoi comandi.
Volgiti a me e abbi pietà,
con il giudizio che riservi a chi ama il tuo nome.
Rendi saldi i miei passi secondo la tua promessa
e non permettere che mi domini alcun male.
Riscattami dall'oppressione dell'uomo
e osserverò i tuoi precetti.
Fa' risplendere il tuo volto sul tuo servo
e insegnami i tuoi decreti.
Torrenti di lacrime scorrono dai miei occhi,
perché non si osserva la tua legge.

SADE. Tu sei giusto, Signore,
e retto nei tuoi giudizi.
Con giustizia hai promulgato i tuoi insegnamenti:
e con grande fedeltà.
Uno zelo ardente mi consuma,
perché i miei avversari dimenticano le tue parole.
Limpida e pura è la tua promessa
e il tuo servo la ama.
Io sono piccolo e disprezzato:
non dimentico i tuoi precetti.

La tua giustizia è giustizia eterna
e la tua legge è verità.

Angoscia e affanno mi hanno colto:
i tuoi comandi sono la mia delizia.

Giustizia eterna sono i tuoi insegnamenti:
fammi comprendere e avrò la vita.

KOF. Invoco con tutto il cuore: Signore, rispondimi;
custodirò i tuoi decreti.

Io t'invoco: salvami,
e osserverò i tuoi insegnamenti.

Precedo l'aurora e grido aiuto,
spero nelle tue parole.

I miei occhi precedono il mattino,
per meditare sulla tua promessa.

Ascolta la mia voce, secondo il tuo amore;
Signore, fammi vivere secondo il tuo giudizio.

Si avvicinano quelli che seguono il male:
sono lontani dalla tua legge.

Tu, Signore, sei vicino;
tutti i tuoi comandi sono verità.

Da tempo lo so: i tuoi insegnamenti
li hai stabiliti per sempre.

RES. Vedi la mia miseria e liberami,
perché non ho dimenticato la tua legge.

Difendi la mia causa e riscattami,
secondo la tua promessa fammi vivere.

Lontana dai malvagi è la salvezza,
perché essi non ricercano i tuoi decreti.

Grande è la tua tenerezza, Signore:
fammi vivere secondo i tuoi giudizi.

Molti mi perseguitano e mi affliggono,
ma io non abbandono i tuoi insegnamenti.

Ho visto i traditori e ne ho provato ribrezzo,
perché non osservano la tua promessa.

Vedi che io amo i tuoi precetti:

Signore, secondo il tuo amore dammi vita.

La verità è fondamento della tua parola
ogni tuo giusto giudizio dura in eterno.

SIN. I potenti mi perseguitano senza motivo,
ma il mio cuore teme solo le tue parole.

Io gioisco per la tua promessa,
come chi trova un grande bottino.

Odio la menzogna e la detesto,
amo la tua legge.

Sette volte al giorno io ti lodo,
per i tuoi giusti giudizi.

Grande pace per chi ama la tua legge:
nel suo cammino non trova inciampo.

Aspetto da te la salvezza, Signore,
e metto in pratica i tuoi comandi.

Io osservo i tuoi insegnamenti
e li amo intensamente.

Osservo i tuoi precetti e i tuoi insegnamenti:
davanti a te sono tutte le mie vie.

TAU. Giunga il mio grido davanti a te, Signore,
fammi comprendere secondo la tua parola.

Venga davanti a te la mia supplica,
liberami secondo la tua promessa.

Sgorghi dalle mie labbra la tua lode,
poiché mi insegni i tuoi decreti.

La mia lingua canti la tua promessa,
perché tutti i tuoi comandi sono giustizia.

Mi venga in aiuto la tua mano,
perché ho scelto i tuoi precetti.

Desidero la tua salvezza, Signore,
e la tua legge è la mia delizia.

Che io possa vivere e darti lode:
mi aiutino i tuoi giudizi.

Mi sono perso come pecora smarrita;
cerca il tuo servo: non ho dimenticato i tuoi comandi.

Atti degli Apostoli 6, 1-4. 7

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola»...

E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

Lettera agli Ebrei 4, 12-13

Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto.

La Parola di Dio è luce

La Costituzione dogmatica *Dei Verbum* presenta la Chiesa in ascolto della Parola, ed è utilissima per approfondire l'immagine di Chiesa che si mette alla sequela del suo Signore.

Le suggestioni del *Salmo* 119 sono illuminanti ed espresse in centosettantasei versetti, suddivisi in ventidue strofe di otto versetti ciascuna; ogni strofa comincia con una lettera dell'alfabeto ebraico e ognuno degli otto versetti comprende un sinonimo della parola «legge». Troviamo così i termini: *precetto, giustizia, decreto, giudizio, comando, insegnamento, sentenza, legge*.

Con una certa artificiosità, il salmista intende esprimere che la legge di Dio contiene tutto, insegna tutto, è guida all'uomo in ogni momento della sua giornata. Grandissimo è il senso di pienezza e di amore di questo salmo: sembra una melodia, che nella ripetizione di invocazioni, di giaculatorie, di atti di adorazione ci raccoglie e ci dispone ad aprire il cuore alla Parola di Dio.

Recitandolo dobbiamo pensare che la legge, il giudizio, i precetti, gli insegnamenti di cui si parla sono Cristo Gesù. È lui la verità del salmo, è lui la Parola definitiva che rivela la pienezza del disegno di Dio sull'uomo.

Suggerisco sempre di pronunciare con particolare affetto i versetti dove c'è espressamente il termine «Parola di Dio». Uno dei più belli, e a mio parere tra i più belli di tutta la Bibbia, è quello che dice: «Lampada ai miei passi è la tua parola». E ancora: «Sii buono con il tuo servo e avrò la vita: custodirò la tua parola».

Se chiedessi di che cosa parla la *Dei Verbum*, penso che parecchi di voi risponderrebbero che parla della Parola di Dio.

Altri, forse, direbbero che *soprattutto* parla della Scrittura, dei libri della Scrittura.

In realtà, se la leggiamo con attenzione, ci accorgiamo che, a partire dal capitolo III in poi, parla *soltanto* della Scrittura. Infatti, il capitolo III tratta della ispirazione e dell'interpretazione dei libri sacri; il capitolo IV è dedicato all'Antico Testamento; il V al Nuovo Testamento; il VI alla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa.

Tre quarti della Costituzione riguardano dunque la Sacra Scrittura, e il suo titolo è propriamente: «*Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*».

È allora necessario cogliere il rapporto esistente tra Divina Rivelazione e Scrittura, e tra Scrittura e Parola. Spesso usiamo queste parole quasi fossero sinonimi, ed è vero che si richiamano strettamente nei loro significati. Tuttavia occorre precisarle, come fa il Concilio.

Nel *Proemio* la Costituzione esprime l'intento dei Padri conciliari in questi termini: «In religioso ascolto della Parola di Dio... il sacrosanto Sinodo... seguendo le orme dei Concilii Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione». Il documento fu sottoscritto dai Padri il 18 novembre 1965.

Che cosa ha a che fare l'intento espresso dal *Proemio* con la Scrittura e con la Parola di Dio? La

Costituzione risponde alla domanda facendoci comprendere il rapporto esistente tra Rivelazione, Parola di Dio, trasmissione della Rivelazione e Scrittura, in modo da darci un'idea chiara sul complesso di questi concetti fondamentali per impostare la vita cristiana e l'impegno pastorale delle nostre parrocchie.

Cercheremo di seguire, pur se rapidamente, l'esposizione del Concilio.

La Rivelazione e il primato della Parola

Il fondamento da cui parte il Concilio è l'iniziativa divina: «Piacque a Dio rivelare se stesso» Piacque a Dio farsi conoscere, manifestarsi, comunicarsi, comunicare il suo disegno di amore. È questa la sorgente di ogni realtà: la volontà salvifica, amorosa, di Dio che vuole comunicarsi all'uomo, farsi conoscere da lui.

Con questa *rivelazione* «Dio invisibile, nel suo grande amore, parla agli uomini» (DV n. 2).

Con l'espressione: *Parola di Dio*, noi intendiamo il suo atto di rivelarsi.

Ma l'atto di una persona, di un essere intelligente che si rivolge a esseri intelligenti, avviene tramite la parola, la conversazione, la comunicazione verbale e qualche cosa che ha analogia con la comunicazione verbale.

Parola di Dio significa il comunicarsi di Dio all'uomo. C'è di più. Il conversare di Dio con l'uomo «avviene con *eventi e parole*» (DV n. 2). Gli *eventi* sono i gesti di amore che vanno dall'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto fino alla morte in croce di Gesù, che vanno dalla creazione fino alla chiamata di Abramo e fino alla chiamata di Paolo. Gesti intrisi di parole, parole collegate con gesti, che fanno tutti insieme questa attività comunicativa e rivelativa divina. Dio parla così.

E il suo rivelarsi con parole e gesti ha il culmine in Cristo, Parola per eccellenza, il Verbo, Parola definitiva che rivela Dio all'uomo e in cui l'uomo conosce il mistero di Dio; Cristo Parola del Padre.

È dunque giusta l'espressione: il *primato della Parola*. Talora invece viene fraintesa e io, che la uso spesso, mi sono sentito dire: Che cosa vuol dire primato della Parola? Non è forse una concezione propria ad altre confessioni cristiane?

Il primato della Parola è la quintessenza della Rivelazione, è il primato di Dio, del suo rivelarsi del suo comunicarsi, del suo manifestarsi! A questo mi riferivo nella seconda lettera pastorale alla diocesi *In principio la Parola*: è la principalità della Parola, la sua primordialità, il suo carattere fontale.

Se il mondo esiste, se noi esistiamo, se abbiamo uno scopo, una speranza è perché Dio parla e si comunica.

La Parola è la persona vivente, non una cosa astratta, formale.

È anzitutto il Cristo, piena rivelazione del Padre, e poi è l'intera economia di mediazione che Dio ha suscitato e suscita per trasmettere il suo messaggio, per comunicare agli uomini se stesso e anche la coscienza della nostra identità, per spingerci ad assumere le responsabilità della nostra vocazione. Questa è la Parola di Dio.

L'efficacia della Parola

La Parola di Dio, il suo comunicarsi con eventi e con parole, passa attraverso la mediazione degli scrittori sacri, dei profeti, degli apostoli, attraverso la bocca di Gesù stesso e confluisce nella Sacra Scrittura, che è il libro che registra, riporta, contiene questa Parola di Dio. Il testo della *Lettera agli Ebrei* che abbiamo ascoltato ci descrive la forza della Parola. L'autore della lettera al c. 4 spiega il *Salmo 95* là dove si parla del riposo che Dio concederà al suo popolo e lo applica alla situazione presente dei fedeli e poi conclude: «La Parola di Dio infatti è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore». È questa la forza della Parola di Dio e della Parola di Dio contenuta nella Scrittura: essa non è parola morta, come quella dei libri umani, non è semplice registrazione del passato. È Parola che ha una forza *oggi*, perché porta in sé la stessa potenza con cui Dio l'ha pronunciata e la pronuncia nella storia.

In che cosa la Parola di Dio esprime principalmente la sua forza? *Suscitando la fede*. Alla Parola di Dio corrisponde nell'uomo la fede.

La Parola è la parte di Dio, Dio che fa la sua parte, si rivela, si dona, si dice, invita, promette, giudica, comanda, esorta.

La fede è la parte dell'uomo, la risposta che l'uomo dà a Dio. L'uomo ascolta, riceve, accoglie, obbedisce, si lascia illuminare, attrarre, incoraggiare, consolare, confortare, entusiasmare dalla Parola con cui Dio gli comunica il suo mistero di amore chiamandolo a diventare suo figlio, a diventare partecipe del suo mistero, per sempre. Al primato della Parola corrisponde dunque la fede.

Se la Parola non trova rispondenza nella fede, risuona nell'aria, non ha efficacia. Quando la Parola viene invece ricevuta nell'uomo mediante l'atteggiamento della fede, esercita tutta la sua efficacia.

L'efficacia che la Parola, accolta nella fede dell'uomo, esercita è la carità. Il seme è la Parola: la fede è il grembo, la terra dell'uomo che accoglie il seme; la carità è il frutto che nasce dal seme.

Da questa semplicissima struttura del processo salvifico, possiamo trarre conseguenze molto importanti per la nostra vita pastorale. Vogliamo crescere nella carità? Dilatiamo le radici della fede *aprendoci all'ascolto della Parola*. Sarebbe vano pretendere che nella comunità ci sia più carità se non c'è crescita di fede, ed è vano pretendere più fede se non c'è un più profondo ascolto della Parola. Il processo – Parola, fede, carità – costituisce la realtà organica di tutta la pastorale.

E purtroppo questo processo è spesso misconosciuto, scavalcato, quasi che noi potessimo, attraverso dei corti circuiti, provocare la carità con delle semplici esortazioni, senza radicarle nella profondità della fede: quasi che potessimo far crescere la fede senza riversare nell'uomo i tesori della Parola di Dio, l'abbondanza e la ricchezza della Parola.

Siamo chiamati anzitutto ad approfondire questo insegnamento basilare del Concilio, che mette all'inizio la Parola, come risposta la fede, come frutto la carità.

La riprova di questa economia della pastorale, l'abbiamo ascoltata dal brano degli *Atti degli Apostoli*, al capitolo 6, là dove ci si trova di fronte a delle priorità da stabilire. Noi diremmo: organizziamo meglio la carità, dal momento che nella distribuzione dei beni sono avvenute delle ingiustizie. Tuttavia gli Apostoli, proprio perché non ha ben funzionato l'organizzazione della carità, scelgono di dedicarsi alla Parola e alla preghiera, ridistribuendo ad altri i compiti dell'azione caritativa. Essi infatti sanno che la radice di tutto, l'inizio di ogni azione è la Parola e la preghiera.

come risposta nella fede. Senza questa radice, non ci può essere il frutto della carità.

Il popolo di Dio dovrebbe dunque esigere dai suoi vescovi e dai suoi pastori anzitutto che siano uomini della Parola e della preghiera, per poter essere poi animatori della carità.

Ciascuno di noi, che giustamente vede nella carità e nella risposta ai bisogni dell'uomo l'urgenza attuale che pulsa nel cuore della Chiesa, dovrebbe, proprio per questo, ritenere la priorità della Parola e del suo ascolto come l'urgenza primordiale della Chiesa di Dio.

La Sacra Scrittura

Nell'ascolto della Parola ha un posto fondamentale la Sacra Scrittura. Essa è la registrazione delle parole e dei gesti rivelanti di Dio, una registrazione scritta per iniziativa, autorità, responsabilità e garanzia divina, mediante lo strumento degli scrittori ispirati.

La Bibbia non è soltanto la registrazione autentica della Parola: piuttosto contiene la Parola, è anch'essa Parola rivelante, rivelazione in atto, nella forza dello Spirito che l'ha ispirata e la fa proclamare nella Chiesa.

Naturalmente la Scrittura non va presa nella sua astrazione libresca, quasi che le parole, staccate dal loro contesto, abbiano una potenza magica! Essa è inserita in profonda unità con la Rivelazione, con la fede, con la grazia, con lo Spirito Santo.

Soltanto in questa prospettiva di fede e di grazia la Parola è ancora *oggi rivelante*, attiva, efficace, e giunge come tale al cuore dell'uomo che l'ascolta, suscitando in lui la fede e facendo maturare il frutto della carità.

Di qui l'incomparabile dignità della Scrittura che giustamente è paragonata al Corpo di Cristo: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore» (*DV* n. 21).

La Bibbia, ripeto, non solo contiene ma è la Parola di Dio, che risuona nella Chiesa e nella storia nutre il fedele che l'ascolta in umiltà e obbedienza, lo incoraggia, lo consola, lo conforta, lo illumina così come lo nutre, lo incoraggia, lo consola, lo conforta il Corpo sacramentale di Cristo.

La Parola della Scrittura, in realtà, è inseparabile dal corpo di Cristo storico: dove conosciamo ciò che Gesù ha fatto nella sua esistenza terrena se non nei vangeli? Ed è inseparabile dal corpo di Cristo eucaristico, il quale è fatto dalla Chiesa con parole che troviamo nella Scrittura, è spiegato nella liturgia con parole della Scrittura, e situato nel cammino rivelato e descritto dalla Scrittura.

La Scrittura, il Cristo storico e il Cristo eucaristico sono tre realtà strettamente collegate e sarebbe eresia separarle l'una dall'altra o pretendere di giudicarle separatamente: occorre, piuttosto, reimmergerle continuamente in quel contesto vivo in cui la Parola di Dio ancora oggi, come ai tempi di Abramo, di Mosè e di Gesù, risuona per la forza del medesimo Spirito Santo nella Chiesa di Dio.

Atteggiamenti nei confronti della Scrittura

La *prima* conclusione è ovvia. Dobbiamo *venerare* le Sacre Scritture come veneriamo il Corpo del Signore, e ringraziare Dio per il dono della Scrittura.

La *seconda* è che dobbiamo *accostarci* alle Scritture. Molto tempo prima del Concilio, Paul Claudel aveva detto che i cristiani hanno una tale venerazione per le Scritture Sacre da manifestarla

standone ben lontani!

La venerazione autentica chiama l'accostamento: quindi leggere, possedere la Scrittura, non aver timore a sottolinearla.

La *terza* conclusione è che dobbiamo *meditare* la Scrittura, dobbiamo praticare la *lectio divina* di cui parlo tanto sovente. Leggere cioè la Parola di Dio *come* Parola di Dio.

«Il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli... ad apprendere la “sublime scienza di Gesù Cristo” (*Fil 3, 8*) con la frequente lettura delle divine Scritture» (*DV n. 25*).

È fortissima l'esortazione che ci rivolge il Concilio, e sappiamo di essere molto lontani da questa esigenza e richiesta.

Questioni aperte

Posseggo le Sacre Scritture? Quasi tutti i credenti hanno una Bibbia in casa ma mi chiedo: è un testo familiare, con cui si mantiene un rapporto quotidiano?

Conosco la Scrittura? Che posto hanno le parole della Scrittura nella mia etica e nelle mie scelte? Che cosa sono, soprattutto, le parole dei vangeli per la mia vita?

E ancora: che cosa sarei io se non ci fossero nella mia vita le parole dei vangeli? Dove colgo che la mia vita è stata determinata o è determinata, in alcuni atteggiamenti, umori, desideri, dalle parole evangeliche? Quali parole dell'Antico e del Nuovo Testamento hanno segnato di più la mia vita?

È un esame molto fruttuoso, in cui scopriremo forse che le parole evangeliche sono nella nostra carne assai più di quanto immaginiamo.

Dovremmo arrivare a meditare ogni giorno la Scrittura per almeno dieci minuti.

Sarebbe davvero il modo per realizzare il Concilio che infatti non si limita a suggerire: ci chiede di leggere, frequentemente e accompagnandola con la preghiera, la Scrittura, iniziando dai vangeli, dagli *Atti degli Apostoli* e dalle lettere di Paolo, dai *Salmi* per poi passare ai profeti, all'*Esodo*, alla *Genesi*.

Un padre della Chiesa a me molto caro – san Gregorio Magno – ha parlato in un suo testo su Ezechiele di un'esperienza che ho fatto tante volte anch'io: quella di leggere la Scrittura con i fedeli per capirla meglio. In seno alla comunità dei fratelli si manifesta spesso ciò che nella meditazione solitaria rimaneva oscuro: «So per esperienza che il più delle volte in presenza dei miei fratelli ho compreso molte cose della Parola di Dio, che da solo non ero riuscito a comprendere. Siete voi che mi fate imparare ciò che insegno. È la verità: assai spesso io dico a voi ciò che ascolto con voi» (*Sermone su Ezechiele 2, 2, 1*).

Da qui l'importanza, nei gruppi e nelle comunità parrocchiali, di leggere insieme la Scrittura.

Un altro brano di san Gregorio Magno che voglio proporre è una lettera indirizzata dal santo a un suo carissimo amico, medico dell'imperatore, nel giugno 595. Dapprima si rivolge all'amico con parole molto affettuose e poi lo rimprovera: «Ringrazio Dio onnipotente perché le distanze geografiche non spezzano l'unione spirituale. Ecco, infatti, carissimo figlio, che siamo distanti con il corpo ma presenti l'uno all'altro nella carità... Poiché chi più ama più è ardito, ti dirò che ho da fare un rimprovero a colui che è a me carissimo, illustrissimo signor mio Teodoro. Perché ha ricevuto dalla santa Trinità doni di ingegno, di bene, di misericordia, e di carità e tuttavia si lascia senza sosta vincere dalle brighe secolari e, occupato in continue uscite, trascura ogni giorno di leggere le parole del suo Redentore». Notate che l'amico non è un monaco bensì una persona impegnata nella vita

attiva e Gregorio lo rimprovera di non leggere *ogni giorno* le Scritture. «Che cos'è la Sacra Scrittura se non una lettera di Dio alla sua creatura? E se ti trovassi fuori sede, destinato in qualche luogo diverso, e ricevesti uno scritto dal tuo imperatore terreno, non staresti tranquillo, non andresti a riposare, non piglieresti sonno prima di aver conosciuto ciò che l'imperatore terreno ti manda a dire. L'imperatore del cielo, il Signore degli uomini e degli angeli, ti ha mandato sue lettere che riguardano la tua vita e tuttavia, o glorioso figlio, non mostri alcuna impazienza di leggere queste lettere! Mettiti con impegno, ti prego, e trova il modo di meditare *ogni giorno* le parole del tuo Creatore. Impara a scoprire il cuore di Dio nelle parole di Dio» (dalla lettera a Teodoro, medico personale dell'imperatore).

È questa la grazia che chiediamo l'uno per l'altro: il dono di entrare nel cuore di Dio attraverso le sue parole.

LA CHIESA COME MISTERO E COMUNIONE

Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 8 § 1-2

Salmo 122

Lettera agli Efesini 4, 1-16

Atti degli Apostoli 4, 31-35

Costituzione dogmatica sulla Chiesa ***Lumen gentium* n. 8 § 1-2**

Cristo, unico Mediatore, ha costituito sulla terra la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza, di carità, come un organismo visibile; la sostiene incessantemente, e per essa diffonde su tutti la verità e la grazia. La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino.

Per una non debole analogia, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta è a servizio del Verbo divino, come vivo organo di salvezza a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica, per la crescita del corpo.

Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che il Salvatore nostro, dopo la resurrezione, diede a pascere a Pietro (*Gv* 21, 17), affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida (cfr. *Mt* 28, 18), e costituì per sempre la colonna e il sostegno della verità (cfr. *1 Tm* 3, 15). Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro, e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica.

Salmo 122

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».
Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!

Gerusalemme è costruita
come città unita e compatta.
È là che salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome del Signore.
Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide.
Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;
sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.
Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su te sia pace!».
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.

Lettera agli Efesini 4, 1-16

Io dunque, prigioniero del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto:

«Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini».

Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose.

Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità.

Atti degli Apostoli 4, 31-35

Quand'ebbero terminata la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza.

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

La Chiesa come Gerusalemme

Per proseguire la riflessione rileggiamo il *Salmo* 122. Quello che di solito si recita quando ci si reca a visitare in pellegrinaggio Gerusalemme. Il salmo suggerisce, sotto l'immagine della città santa, come dobbiamo contemplare il mistero divino della Chiesa.

Inizia con le parole: «Quale gioia quando mi dissero: “Andremo alla casa del Signore!”». Era infatti il salmo dell'ascensione dei pellegrini al *tempio*.

Subito dopo, però, lo sguardo si allarga dal tempio alla *città*, che viene guardata nella sua interezza: «Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme». Di essa vengono considerati con amore i singoli aspetti: le porte, la compattezza delle mura, la saldezza delle case addossate l'una all'altra.

In questa visione di saldezza e compattezza viene sottolineata la comunione degli spiriti: «Là salgono *insieme* le tribù».

Insieme è anche la parola chiave del libro degli *Atti degli Apostoli*, della Chiesa del Nuovo Testamento. Salgono insieme «secondo la legge di Israele, *per lodare il nome del Signore*. Là sono posti i troni del giudizio». Nell'essere insieme si contemplan dunque le realtà che fanno la compattezza interna della Chiesa: la legge, la lode, la preghiera, la liturgia, il giudizio. Sono queste realtà che costituiscono la Chiesa in comunità giuridica e in comunità di lode nella quale fiorisce la pace. Si nota la triplice menzione della *pace*: «Chiedete pace... vivano sicuri quelli che ti amano, sia pace nelle tue mura».

Il termine pace assume poi l'accezione di *sicurezza*, che è l'invocazione finale del salmista: «Io dirò: Su te sia pace!».

Chiediamo di avere il senso profondo di questa Chiesa salda, compatta, nella quale *insieme* si loda Dio, si vive la pace e la fraternità; chiediamo il dono di saperla contemplare, di saper aprire gli occhi sulle sue meraviglie, di saper ogni giorno ringraziare per essa il Dio, Uno e Trino.

Le otto beatitudini della Chiesa

Ho spesso sognato, con un sorriso, che un giorno al termine di qualche liturgia nel Duomo di Milano, tremassero le pareti dell'edificio, così come tremò il luogo in cui i primi cristiani si erano riuniti a pregare, secondo il brano degli *Atti degli Apostoli*: «Quando ebbero terminata la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito Santo e annunciavano la Parola di Dio con franchezza...» (*At* 4, 31).

Sarebbe bello se tutti diventassimo, dopo le nostre liturgie domenicali, davvero pieni di Spirito Santo, pronti ad annunciare la Parola di Dio con tutta franchezza!

E potremo augurarcelo come frutto di questa meditazione sul Concilio. Il centro del mistero di Dio, ovvero la Chiesa come mistero e comunione, viene sviscerato dalla Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, il documento probabilmente più bello del Vaticano II e al quale si è lavorato – negli anni dell’assise conciliare – con più passione e con più intensità.

È anche la Costituzione più citata, insieme con la *Gaudium et spes*, dal Sinodo straordinario dei vescovi in occasione del ventennale del Concilio.

La *Lumen gentium* è composta di otto brevi capitoli. Potrei esprimere gli otto capitoli sotto forma di otto beatitudini: le otto beatitudini della Chiesa:

Beata sei tu, Chiesa, perché sei mistero!

Beata sei tu, Chiesa, perché sei popolo di Dio!

Beata sei tu, Chiesa, per la tua gerarchia!

Beata sei tu, Chiesa, per il tuo laicato!

Beata sei tu, Chiesa, per la tua santità!

Beata sei tu, Chiesa, per i tuoi religiosi e religiose!

Beata sei tu, Chiesa, per il tuo destino eterno!

Beata sei tu, Chiesa, per la tua madre Maria!

La Chiesa come mistero

Non potendo commentare tutte le otto beatitudini presentate nella Costituzione conciliare, mi soffermo sulla prima perché è la radice di ogni altra: Beata sei tu, Chiesa, perché *sei mistero* e – aggiungerò – *sei comunione*!

Incominciamo dal significato della beatitudine del mistero.

La parola *mistero* evoca subito qualcosa di oscuro, di nascosto e inafferrabile alla ragione.

D’altra parte, è usata molto spesso nella *Lumen gentium* (almeno ventitré volte), oltre le ventotto volte in cui viene impiegata la parola *sacramento* (segno) che in latino è assai vicina al termine *mistero*.

I segni dei nostri tempi non coincidono con quelli di vent’anni fa. Oggi ci sono segni di una nuova fame e sete per la trascendenza e il divino.

È allora necessario aprire nel cuore degli uomini la via alla dimensione di Dio e alla dimensione del mistero. Occorre anche parlare di *Chiesa come mistero*, per evitarne un’interpretazione riduttiva e per allargare l’uomo verso una visione trascendente.

Il *mistero di Dio* indica una realtà molto precisa: è il divino eterno disegno di salvezza dell’uomo per Gesù Cristo, nello Spirito Santo. E il piano di amore salvifico sconosciuto all’uomo ma rivelato nell’Evangelo per cui ciascuno di noi, in Cristo e nello Spirito Santo, è chiamato a salvezza. Questo mistero viene espresso al n. 2 della *Lumen gentium*, così come abbiamo già visto essere espresso all’inizio della *Dei Verbum* («Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo, hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura» DV n. 2).

Se il mistero di Dio è il piano di salvezza in Cristo, la Chiesa è «sacramento, segno e strumento»

di questo mistero; serve ad esso, lo esprime, lo contiene e lo rende presente, ma insieme è tutta relativa al mistero. La Chiesa non è, di per sé, il primo mistero. Il primo mistero è la salvezza dell'uomo operata da Dio in Gesù, è Gesù stesso; la Chiesa è mistero in quanto è relativa a Cristo, è l'inizio della pienezza del Regno in cui si compie il mistero di salvezza. La Chiesa è regno di Cristo presente nel mistero, e la Relazione finale del Sinodo insiste con parole molto forti su questa essenziale relazione della Chiesa a Gesù: «La Chiesa si rende più credibile se parla meno di se stessa e predica sempre più Cristo crocifisso» (cfr. *1 Cor 2, 2*).

In questo modo la Chiesa è sacramento, cioè segno e strumento di comunione con Dio e anche di comunione e di riconciliazione degli uomini tra di loro... Tutta l'importanza della Chiesa deriva dalla sua connessione con Cristo... tutto ciò che si dice della Chiesa deve essere compreso alla luce del mistero di Cristo o della Chiesa in Cristo. Gesù Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in essa vive come risorto. Dalla connessione della Chiesa con Cristo si comprendono tutte le altre caratteristiche enunciate dalla *Lumen gentium* e che ho espresso con le diverse beatitudini. Così, le beatitudini della Chiesa che ho elencate si possono completare con una nona beatitudine: Beata la Chiesa perché è povera, beata la Chiesa per la sua povertà, perché è tutta dono di Dio e di Cristo beata la Chiesa perché tutto ciò che ha è Cristo continuamente e misteriosamente operante in essa!

La Chiesa riconosce se stessa anche nella Vergine Maria e nel suo canto: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato all'umiltà della sua serva, d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata».

La Chiesa può essere chiamata beata perché non ha niente di suo, perché nella sua povertà è amata da Dio che la riempie di tutti i doni: di Cristo – il primo dono – e di tutti i tesori della sapienza e della scienza. E questa Chiesa siamo noi.

Dalla considerazione della Chiesa come mistero consegue l'adorazione e la lode per ciò che noi siamo in quanto Chiesa e come dono di Dio. Lode a partire dalla nostra povertà.

Alcuni padri conciliari avevano insistito perché vi fosse una quarta sessione del Vaticano II proprio per riassumere tutti i lavori sul *tema della povertà della Chiesa*. Ricordo che fu il cardinal Giacomo Lercaro a proporre una sintesi conciliare attorno alla povertà, con uno schema che poté esporre a Paolo VI.

Il Vaticano II non proseguì per un altro anno, perché l'assise era durata già tanto tempo e però rimane a noi il compito di comprendere il mistero della povertà della Chiesa che è la radice della ricchezza donatale da Cristo e da cui deriva l'intimo rapporto della Chiesa con i poveri, la sua attenzione alla povertà degli uomini e la sua presenza in mezzo alle diverse povertà umane. Da qui nascono anche tutte le forme di carità della Chiesa, di una Chiesa povera e gratificata infinitamente dalla misericordia di Dio; da qui nasce la lode della Chiesa che vuole esaltare in eucaristia, in rendimento di grazie, l'amore di Dio per lei.

Tutto è dono, tutto dobbiamo ricevere con gioia, tutto dobbiamo accogliere con gratitudine e poiché tutto ci è donato, noi dobbiamo donarlo gratuitamente. Ecco la missionarietà e la testimonianza che scaturiscono dal riconoscimento che ciò che abbiamo non è ovvio, non è scontato, bensì è realtà che Dio ci dona giorno per giorno, ora per ora. Dio è continuamente nell'atto di donarci il suo Cristo, e con lui, tutto, e quindi di fare di noi la sua Chiesa.

Il concetto di Chiesa-comunione fiorisce direttamente dalla riflessione sulla Chiesa come mistero.

Il Sinodo straordinario dei Vescovi sul Concilio Vaticano II espone ampiamente il tema della comunione nella Relazione finale: «Poiché la Chiesa è mistero, la Chiesa è mistero di comunione ed è sacramento di comunione con Dio e di riconciliazione e di comunione degli uomini tra di loro». Dalla Chiesa-comunione deriva una serie di conseguenze importanti per la vita interna della Chiesa stessa, riguardanti: l'unità e la pluriformità della Chiesa; le Chiese orientali; la collegialità; le conferenze episcopali; la partecipazione e la corresponsabilità nella Chiesa; l'ecumenismo. L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio.

Che cosa vuol dire che la Chiesa è comunione? È importante capirlo per capire la Chiesa e il suo modo di vivere. Si tratta fondamentalmente della comunione con Dio, per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. Il fine del mistero del piano di salvezza di Dio è la comunione dell'uomo con Dio, per mezzo di Gesù, nello Spirito Santo. E questa comunione si ha nella Parola di Dio e nei Sacramenti (la *Dei Verbum* e la *Sacrosanctum Concilium* sono le due Costituzioni conciliari che parlano di queste due realtà, come abbiamo già meditato). Il Battesimo è la porta e il fondamento della comunione nella Chiesa. L'Eucaristia è la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana. La comunione del Corpo eucaristico di Cristo, significa e produce, cioè edifica l'intima comunione di tutti i fedeli nel corpo di Cristo che è la Chiesa.

L'essere noi Chiesa è dunque frutto dell'Eucaristia, non è l'effetto del volerci bene o del fatto che ci troviamo insieme a pregare: è il fatto che Dio stesso, nutrendoci con la sua Parola e con il suo Corpo, fa di noi una comunione, una realtà strettissima, una parentela che non ha paragone con alcuna parentela umana. In questo modo la comunione da Dio passa nell'uomo e raggiunge l'umanità passando per la Chiesa.

Questioni aperte

Come possiamo comprendere esistenzialmente le cose meravigliose che abbiamo cercato di esprimere? Anzitutto cominciando a contemplarle nell'adorazione eucaristica: «O Gesù eucaristia, tu che sei la fonte della comunione, facci comprendere come la comunione è il punto culminante, il termine del piano divino di salvezza, e come ci fa Chiesa!».

E poi facendoci aiutare dalle letture bibliche.

«Io dunque, prigioniero del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (*Ef* 4, 1-3).

«La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli» (*At* 4, 32-35).

Possiamo dedurre tre conclusioni:

Vivere intensamente il mistero della Chiesa nella sua realtà di Chiesa universale (in comunione con il Papa) e nella sua realtà di Chiesa particolare, cioè nella diocesi.

Chiedere il dono di vivere intensamente queste realtà di Chiesa così come ci è dato di poterle

sentire dentro di noi.

Essere disponibili a servirla. A nulla varrebbe vivere intensamente il mistero della Chiesa se non fossimo disposti a fare qualcosa per essa, a lasciarci trascinare dal flusso divino dello Spirito che ci muove a essere pienezza di Cristo. Ciascuno può domandarsi: come sono disponibile a servire la mia Chiesa, la mia diocesi, la mia parrocchia?

Entrare nella comprensione della Chiesa come mistero, come sacramento, strumento in cui Dio opera realmente e invisibilmente. Capirla come mistero vuol dire non impicciolirla, non fermarsi in pettegolezzi, maldicenze, giudizi talora meschini che rischiano di chiudere le comunità in se stesse, di chiudere i gruppi, i Consigli pastorali stessi.

Tutte le volte che perdiamo di vista la grandezza del mistero, e ci mettiamo a considerare la piccolezza di una persona, la fragilità di un gruppo, la povertà di questo momento di Chiesa, di questa iniziativa, noi ci perdiamo in piccole cose per difetto di vista, per incapacità di contemplare l'infinito mistero di Dio che opera attraverso queste realtà piccole e povere, perché noi, come Chiesa, siamo poveri e però ricchi della ricchezza di Dio.

Quando i nostri occhi si aprono, cessano i giudizi, le piccinerie, le mormorazioni e il cuore si allarga. Quando la fede diventa opaca, striminzita, il cuore si raggela e la Chiesa, come ogni altra società, si riempie di pettegolezzi e di dicerie, rivelandoci che siamo assai lontani dalla visione del mistero e che stiamo vivendo la povertà della Chiesa non come dono gratificato da Dio bensì come miseria triste e poco attraente.

Chiediamo a Dio che ci aiuti a cogliere la portata di questa "eccedenza misteriosa" che è la Chiesa e di considerare sempre in essa il suo agire salvifico.

Le tre conclusioni possono anche diventare oggetto di un esame di coscienza personale.

Vivo intensamente la vita della mia Chiesa particolare?

Sono disponibile a servirla, e in che cosa?

La capisco come mistero, con cuore grande, giudicando, valutando, incoraggiando, con quell'amore e con quell'intensità di entusiasmo che nasce dal contemplare in essa il mistero di Dio e la comunione con Cristo realizzata nella grazia dello Spirito Santo?

LA CHIESA COME SEGNO E STRUMENTO DI UNITÀ

Costituzione pastorale *Gaudium et spes* nn. 3 e 11

Isaia 2, 2-5

Lettera ai Romani 8, 18-27

Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (nn. 3 e 11)

Ai nostri giorni, l'umanità scossa da ammirazione per le sue scoperte e la sua potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali, e collettivi, e ancora sul fine ultimo delle cose e degli uomini. Per questo il Concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto intero il popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi dell'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società. È dunque l'uomo, ma l'uomo singolo integrale, nell'unità di corpo e anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione (n. 3).

Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme agli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida la intelligenza verso soluzioni pienamente umane.

In questa luce, il Concilio si propone innanzitutto di esprimere un giudizio su quei valori che oggi sono in grandissima stima e di ricondurli alla loro divina sorgente. Questi valori, infatti, in quanto procedono dall'ingegno umano, che all'uomo è stato dato da Dio, sono in sé ottimi, ma per effetto della corruzione del cuore umano, non raramente vengono distorti dalla loro debita ordinazione, per cui hanno bisogno di essere purificati (n. 11).

Isaia 2, 2-5

Alla fine dei giorni,

il monte del tempio del Signore
sarà saldo sulla cima dei monti
e s'innalzerà sopra i colli;
ad esso affluiranno tutte le genti.
Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci insegni le sue vie,
e possiamo camminare per i suoi sentieri».
Poiché da Sion uscirà la legge
e da Gerusalemme la parola del Signore.
Egli sarà giudice fra le genti
e arbitro fra molti popoli.
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada
contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra.
Casa di Giacobbe venite,
camminiamo nella luce del Signore.

Lettera ai Romani 8, 18-27

Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.

La visione di Isaia

Dopo aver contemplato l'immagine della Chiesa in preghiera (*Sacrosanctum Concilium*), della Chiesa in ascolto della Parola (*Dei Verbum*), della Chiesa mistero e comunione (*Lumen gentium*), riflettiamo sull'immagine che ci viene data dalla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: la Chiesa

come segno e strumento di unità.

Ci introduce nella contemplazione un cantico dell'Antico Testamento, che descrive una visione del profeta Isaia:

«Alla fine dei giorni / il monte del tempio del Signore / sarà saldo sulla cima dei monti / e s'innalzerà sopra i colli; / ad esso affluiranno tutte le genti. / Verranno molti popoli e diranno: / «Venite, saliamo sul monte del Signore, / al tempio del Dio di Giacobbe, / perché ci insegni le sue vie, / e possiamo camminare per i suoi sentieri». / Poiché da Sion uscirà la legge / e da Gerusalemme la parola del Signore. / Egli sarà giudice fra le genti / e arbitro fra molti popoli. / Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, / delle loro lance faranno falci; / una nazione non alzerà più la spada / contro un'altra nazione, / non impareranno più l'arte della guerra. / Casa di Giacobbe venite, / camminiamo nella luce del Signore» (Is 2, 2-5).

Probabilmente Isaia ebbe questa visione mentre guardava la gente che affluiva al tempio in occasione di una festività ebraica. Ed è opportuno sottolineare alcune immagini descritte dal profeta.

La prima è *quella di un monte altissimo*: su di esso c'è il tempio mediante il quale il monte tocca quasi il cielo. La seconda è l'immagine di *fiumi di popoli* che risalgono verso la cima dei monti. Sta a indicare che il vero flusso della storia è in ascesa, attratto dal misterioso tempio, e non è una pigra discesa verso le paludi.

Si odono poi dei *suoni*: è un *canto di ascensione* che gli Israeliti cantavano salendo verso il monte Sion.

Nel canto è contenuta l'immagine delle vie di Dio che diventano le vie dell'uomo: l'uomo cammina per le vie di Dio.

Infine, c'è l'immagine degli *strumenti di pace e di guerra* messi in contrapposizione: *spade/aratri; lance/falci*. È il rovesciamento delle situazioni di conflitto in situazioni di pace.

Pregando lentamente il brano profetico, chiediamo al Signore di coinvolgerci in quella entusiasmante visione del fine della storia.

Il tema della nostra riflessione è semplice e tuttavia rischia di essere detto con parole difficili.

Per questo preferisco sintetizzarlo con la risposta a una domanda: *perché il santo padre Giovanni Paolo II viaggiò con tanta insistenza e tenacia per le vie del mondo?*

Perché senti di essere, come capo della Chiesa, *segno e strumento*, quindi promotore dell'unità di tutti gli uomini tra di loro.

Il Papa visse nell'ideale di questa unità, così come dobbiamo vivere noi.

Ma l'intenzione profonda di raggiungere tutti gli uomini, tutte le culture, tutte le razze, è anche l'intenzione a cui esorta la Costituzione *Gaudium et spes*.

Firmata il 7 dicembre 1965 – nel giorno della chiusura del Vaticano II – la Costituzione tratta di tanti argomenti: della dignità del matrimonio, della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, della pace e della guerra, della comunità politica, della dignità dell'uomo, della comunità degli uomini. Così come il santo padre Giovanni Paolo II parlò, nei suoi viaggi, della famiglia, della guerra e della pace, dell'ecumenismo, del dialogo fra le religioni, dell'unità tra i popoli.

La Chiesa è segno e strumento di unità del genere umano.

Cosa significa in concreto *unità* del genere umano?

Come si può leggere la nostra storia quotidiana e cogliere il movimento verso la realizzazione dell'unità?

Infine, come prodigarsi concretamente per questa armonia e unità nella costruzione di Chiesa

locale, nelle parrocchie, nelle diocesi?

L'unità del genere umano

La *Gaudium et spes* si ispira alla Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, e in particolare alle parole: «La Chiesa è in Cristo come sacramento (qualcosa di sacro, quindi, di potente e misterioso), cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1 b).

Segno vuol dire che *indica*; *strumento* vuol dire che *produce* nella forza di Dio.

Che cosa indica e che cosa produce? L'intima unione con Dio dell'uomo e l'unità di tutta l'umanità. Ecco ciò che siamo chiamati a contemplare.

Possiamo contemplarlo, ad esempio, nell'immagine della visione di Isaia: una grande città, un grande tempio sopra un monte e questo tempio è il luogo dove tutti gli uomini si ritrovano insieme per ascoltare la Parola e osservare la legge. L'ideale è un'umanità in cui tutti sono chiamati a ritrovarsi insieme, a sentirsi fratelli, a vivere la comunione.

In altre parole, se negli incontri precedenti abbiamo trattato della Chiesa in se stessa (la Chiesa che prega, che ascolta, che è mistero tutto relativo a Gesù), qui trattiamo della Chiesa in relazione all'umanità e diciamo che *la Chiesa è perché l'umanità sia una*. Ed è mistero e comunione perché l'umanità capisca la sua vocazione all'unità.

L'immagine di Isaia ci fa intendere il fine della storia, il termine a cui la storia è chiamata: la storia di cui ciascuno di noi è parte è la storia di un cammino verso l'unità.

Non soltanto verso l'unità definitiva, perfetta, escatologica del regno dei cieli, quando Cristo consegnerà il regno al Padre. Ma un'unità che si realizza fin da ora, perché la Chiesa è *già* segno e strumento di quest'unità. La Chiesa è quindi responsabile della unità che si va realizzando, è responsabile che tutto il mondo sia uno.

Un'altra immagine che possiamo contemplare è quella del libro dell'*Apocalisse* (21; 22): dall'alto scende una città nella quale non c'è più né pianto né lutto né lacrime perché in essa Dio è con l'uomo, Dio sarà con noi.

È questo sguardo di unità che dà significato e senso al cammino storico dell'umanità, che è fin da ora immerso come sigillo nella nostra storia quotidiana perché tutti siamo chiamati a viverlo.

Ancora un'immagine ci è data dalla *Lumen gentium*.

Cristo sulla croce, levato da terra, attirò tutti a sé e per mezzo del suo Spirito costituì il suo corpo che è la Chiesa, quale universale sacramento della salvezza, e Cristo opera continuamente nel mondo per congiungere gli uomini alla Chiesa e attraverso di essa congiungerli strettamente a sé.

L'azione unitiva di Cristo opera nell'umanità mediante la Chiesa e mediante lo Spirito.

Cercando di riassumere le immagini, potremmo dire che il messaggio centrale dell'insegnamento conciliare è il seguente: *l'unità di tutti gli uomini in Cristo secondo il disegno di Dio*.

Dio ha voluto che ogni uomo fosse figlio suo e fratello di ogni altro uomo mediante la partecipazione alla vita e al destino di Gesù. E la Chiesa è la comunità di coloro che per la grazia di Dio hanno capito tutto questo, aderiscono a Gesù e diventano così pienamente uomini. In tal modo essi sono il segno storico, l'anticipazione profetica, il germe santo di tutta l'umanità riunita in Cristo secondo la volontà, il disegno e i tempi di Dio.

La Chiesa è quindi mandata a ogni uomo per portare questo messaggio. Se rileggiamo allora la *Gaudium et spes* con questa idea centrale, ci accorgiamo che ripetutamente il documento si riferisce

alla unità della società umana, a quella unità che si realizza fin da ora nella solidarietà sociale, politica, culturale degli uomini che diventano sempre più vicini gli uni agli altri.

«L'accelerazione odierna della storia può difficilmente essere seguita dai singoli uomini. Unico diventa il destino della umana società senza diversificarsi più in tante storie separate» (GS 5).

Questa è la storia umana. Evidentemente nel conflitto, nella lotta col peccato, nelle traversie di ogni genere che il nemico dell'uomo, satana, la morte, il gusto di morte, la divisione, la confusione e i loro alleati – il potere, l'opulenza, il bisogno di prestigio – producono in questo cammino verso l'unità. Tuttavia non possono arrestarlo perché in Cristo crocefisso e risorto è ormai inserito, sigillato nel destino di ogni uomo e nel destino dell'intera umanità.

Naturalmente, la visione unitaria della storia trova conferme molteplici in tutte le energie rinnovate, anche se spesso caduche e fragili, degli uomini per intendersi, per conoscersi, per ritrovarsi, per lavorare insieme. È un presagio dell'intima unione a cui Dio chiama, in Cristo, l'intero genere umano.

Il crescere storico «del corpo dell'umanità nuova già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba distinguere accuratamente il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Dio, tuttavia nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare un'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio» (GS 39).

I tre gemiti

Che cosa ci aiuta a leggere nella nostra piccola storia quotidiana il movimento che conduce la storia e l'umanità verso Cristo Signore e giudice?

La risposta è nel brano della *Lettera ai Romani* (8, 18-27) là dove san Paolo parla di tre gemiti:

– il gemito della creazione: «...tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi»;

– il nostro gemito: «...anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli»;

– il gemito dello Spirito: «Lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili».

Che cosa significa l'immagine del gemito? Il gemito esprime un desiderio intenso e quasi represso, tuttavia irrefrenabile, che sorge dal di dentro e rappresenta qualcosa di molto profondo.

Nel brano di san Paolo il gemito rappresenta il desiderio della rivelazione di questa perfetta e piena unità, termine della storia.

L'Apostolo legge il gemito anzitutto nella stessa creazione fisica: ma c'è nella cultura, nella società, nei popoli e nel loro sviluppo, nella storia delle nazioni e nelle guerre. Tutto è pieno di questo gemito. E una lettura attenta della storia ci permette di coglierlo.

Poi san Paolo considera il gemito di noi che crediamo in Gesù, che lo contempliamo nel Vangelo, che ci lasciamo portare dallo spirito di preghiera, divenendo capaci di dare voce al bisogno di unità tra gli uomini. Il modello è Giovanni Paolo II, che dà voce, che grida per tutta l'umanità il bisogno di unità, che dice agli uomini: se non trovate questa unità, il 2000 ci porterà alla catastrofe! Se non trovate l'intesa tra voi, non potrete sopravvivere! È il gemito di chi crede, di chi sente la forza del Vangelo, la potenza della risurrezione di Gesù di unire l'umanità, e la proclama intorno a sé.

E questo gemito è infine sorretto dal gemito dello Spirito Santo che, penetrando l'universo, penetrando i cuori dei cristiani, ispira in loro la nostalgia del regno, il presentimento della pienezza del regno di Dio che li conduce a camminare con questa certezza. Ecco *come* lo Spirito Santo in noi ci aiuta a discernere le vie di Dio e il cammino storico dell'umanità verso l'unità del regno per metterci a servizio, come Chiesa, di questa unità degli uomini, per divenire sacramento, segno e strumento di essa.

Questioni aperte

Quali conseguenze possiamo trarre per noi? A noi non spetta certamente di andare in giro per il mondo a predicare l'unità tra gli uomini, a far comprendere la convergenza di tutto verso il mistero della croce e della risurrezione di Cristo.

A noi spettano piuttosto quattro impegni e li esprimo nel desiderio che poi ciascuno di noi possa esaminarsi.

Primo: dobbiamo uscire dalle visuali troppo ristrette. Un cristiano non è veramente cristiano se non apre il suo cuore ai gemiti della creazione e dello Spirito. Troppo spesso le nostre comunità sono ripiegate su se stesse, intente a mangiarsi la coda, intente a litigare tra loro su cose da poco, senza aprire lo sguardo alla visione immensa di cui siamo parte viva e responsabile, quella dell'unità del genere umano.

Secondo: sentiamo in noi l'ansia verso l'unità? Contempliamo qualche volta almeno questo mistero di unità? Durante l'adorazione eucaristica, ad esempio, provo a contemplare l'Ostia come centro del mondo? Provo a leggere e a vedere intorno all'Ostia eucaristica tutti gli uomini, le persone che conosco e che non conosco, attratte tutte verso questo centro di unità visibile?

Sento, vivo, contemplo, questa unità?

Terzo: dove e come coltiviamo l'unità? La risposta è semplice: coltiviamo l'unità tutte le volte che afferriamo un'occasione, per quanto piccola, di fare unità, di compiere gesti e atti di unità. E la distruggiamo ogni volta che compiamo atti di divisione, magari piccoli, di disprezzo degli altri, di disfattismo, di scetticismo sulle cose che ci stanno intorno, sul nostro ambiente, sulla Chiesa, tutte le volte che diamo giudizi negativi o gratuiti sugli altri. Al contrario, coltiviamo l'unità quando diamo giudizi positivi, incoraggianti, quando invitiamo altri a fare, quando lodiamo ciò che gli altri fanno.

Coltivare l'unità vuol dire compiere piccoli gesti di unità ed evitare gesti che la distruggono.

Quarto: il nostro Consiglio pastorale promuove l'unità? È luogo dove si prendono soltanto alcune decisioni, oppure anche il luogo in cui si contempla l'unità del piano salvifico? E quindi, a partire da essa, si contempla l'unità della comunità parrocchiale che siamo chiamati a costruire?

Vorrei aggiungere un'ultima brevissima riflessione: l'unità del genere umano cresce con il crescere dell'unità ecumenica. «Quanto più l'unità ecumenica tra coloro che credono in Cristo farà progresso nella verità e nell'amore, sotto la potente azione dello Spirito Santo, tanto più essa diverrà per il mondo intero un presagio di unità e di pace» (GS 92). *L'azione ecumenica è quindi un momento di unità per l'intero universo.*

Signore, noi ti chiediamo di illuminarci nella contemplazione eucaristica, facendoci strumenti e

servitori di questa unità del genere umano, che è unità degli uomini con Dio, che è la pienezza della rivelazione della tua gloria divina.

Decreto *Ad gentes* n. 1 b e n. 2 a

Decreto *Apostolicam actuositatem* n. 9

Apocalisse 4, 11; 5, 9. 10. 12. 13 b

Lettera ai Filippesi 1, 3-6

Vangelo di Matteo 28, 16-20

Decreto sulla attività missionaria della Chiesa

***Ad gentes*, n. 1 b, n. 2 a**

Nel presente ordine di cose nel quale nasce una nuova condizione dell'umanità, la Chiesa, sale della terra e luce del mondo, è chiamata in maniera più urgente a salvare e a rinnovare ogni creatura, perché tutte le cose siano ricapitolate in Cristo e gli uomini costituiscano in lui una sola famiglia ed un solo popolo di Dio (n. 1 b).

La Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre (n. 2 a).

Decreto sull'apostolato dei laici

***Apostolicam actuositatem*, n. 9**

I laici esercitano il loro multiforme apostolato sia nella Chiesa sia nel mondo. Su questo duplice fronte si aprono svariati campi di attività apostolica, di cui vogliamo qui ricordare i principali.

Essi sono: le comunità della Chiesa, la famiglia, i giovani, l'ambiente sociale, l'ordine nazionale ed internazionale. Siccome poi ai nostri giorni le donne prendono sempre più parte attiva in tutta la vita sociale, è di larga importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa.

Libro dell'Apocalisse 4, 11; 5, 9. 10. 12. 13 b

Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,
di ricevere la gloria, l'onore e la potenza
perché tu hai creato tutte le cose,
per la tua volontà esistevano e furono create.

Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,
perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue,
uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione,
e hai fatto di loro, per il nostro Dio,
un regno e sacerdoti,
e regneranno sopra la terra.
L'Agnello, che è stato immolato,
è degno di ricevere potenza, ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione.
A Colui che siede sul trono e all'Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli dei secoli.

Lettera ai Filippesi 1, 3-6

Rendo grazie al mio Dio ogni volta che io mi ricordo di voi. Sempre quando prego per tutti voi lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.

Vangelo di Matteo 28, 16-20

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

L'universalità della salvezza

Il cantico del libro dell'*Apocalisse* è stato scelto perché descrive l'universalità della salvezza: «Uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione».

Le prime due frasi inneggiano a Dio, che siede sul trono e che ha creato ogni cosa: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro / di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, / perché tu hai creato tutte le cose, / per la tua volontà esistevano e furono create».

Nelle altre strofe viene elevato un cantico a Gesù, pietra angolare e Signore della storia, che ha riscattato ogni uomo e ogni popolo per formare un regno universale, e per questo è lodato da una moltitudine di angeli e da ogni essere creato: «Tu sei degno di prendere il libro / e di aprirne i sigilli, / perché sei stato immolato / e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, / uomini di ogni tribù,

lingua, popolo e nazione...».

Possiamo dunque inserirci in questa contemplazione dell'universalità di missione della Chiesa dicendo: «Donaci, Signore Gesù, di cantare con cuore cattolico, universale; e con cuore missionario, entrando nel disegno di Dio, che abbraccia ogni tempo e ogni luogo. Da questo nostro Duomo, Signore, noi raggiungiamo in questo momento tutto l'universo che tu hai redento e che vuoi chiamare attorno a te mediante l'opera della tua Chiesa!».

La missionarietà della Chiesa

Lo sfondo della meditazione di questa sera è chiaramente espresso all'inizio del Decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*: «Nel presente ordine di cose dal quale nasce una nuova condizione dell'umanità, la Chiesa, sale della terra e luce del mondo, è chiamata in maniera più urgente a salvare e a rinnovare ogni creatura, perché tutte le cose siano ricapitolate in Cristo e gli uomini costituiscano in lui una sola famiglia ed un solo popolo di Dio... La Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre».

Cristo vuole ricapitolare tutte le cose in sé; e gli uomini devono costituire una sola famiglia e un solo popolo di Dio. È la missione universale di Gesù. Ne abbiamo parlato a lungo riflettendo sulla *Gaudium et spes*: l'unità del genere umano è il termine del disegno di Dio.

Qual è il compito della Chiesa, sale della terra e luce del mondo? La sua missione è subordinata e strumentale rispetto all'unità del genere umano in Cristo. Essa è chiamata a realizzarla salvando e rinnovando ogni creatura. Questa missione della Chiesa, dice il Decreto *Ad gentes*, è tanto più urgente oggi, dal momento che l'umanità sta vivendo una nuova condizione a causa del presente ordine di cose. La globalizzazione e la modernità, mai come prima, hanno unito l'umanità per la molteplicità dei mezzi di comunicazione, di conoscenza, di scambio, di interdipendenza; e insieme, mai come adesso, l'umanità corre il rischio di autodistruggersi.

Siamo a una svolta cruciale della storia dell'umanità e la Chiesa deve quindi sentire più urgente la sua chiamata missionaria affinché tutte le cose siano ricapitolate in Cristo.

È questo lo sfondo da tenere presente in ogni nostra azione e decisione: noi siamo parte di un grande momento storico dell'azione di Cristo, di colui che tiene il libro della storia e attira a sé l'intera storia universale.

Missionarietà e laicato

Il contesto immediato della nostra riflessione ci è descritto dal brano del Decreto conciliare sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*: «I laici esercitano il loro multiforme apostolato sia nella Chiesa sia nel mondo. Su questo duplice fronte si aprono svariati campi di attività apostolica, di cui vogliamo qui ricordare i principali. Essi sono: le comunità della Chiesa, la famiglia, i giovani, l'ambiente sociale, l'ordine nazionale ed internazionale. Siccome poi ai nostri giorni le donne prendono sempre più parte attiva in tutta la vita sociale, è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa» (n. 9).

Il contesto immediato è la collaborazione dei laici a questa missione universale. I laici sono

quindi parte viva del movimento missionario della Chiesa e giustamente il Decreto ricorda anche l'importanza della partecipazione delle donne all'apostolato.

Possiamo allora chiederci: nello sfondo della missione universale di Cristo e della Chiesa, e nel contesto immediato dell'attenzione ai laici, come si situa il Consiglio pastorale? I nostri Consigli pastorali sono uno strumento attivo, sono un momento di realizzazione perché la missionarietà della Chiesa si esprima. Non sono organismi collaterali, secondari, bensì fanno strettamente parte del disegno di Dio.

Per questo insisto molto sul tema della preparazione dei laici come membri dei Consigli pastorali parrocchiali. Sono convinto che lì c'è la chiave di un nuovo cammino missionario della Chiesa, e delle chiese diocesane.

La preghiera di un vescovo

Vorrei ora leggere con commozione la meravigliosa preghiera di Paolo, che si trova all'inizio della *Lettera ai Filippesi*. La chiamo «la preghiera di un vescovo per i suoi laici», ed è veramente molto suggestiva. Affinché possiate gustarla come la gusto io quando la leggo, cercherò di scandirla in otto momenti che ne costituiscono l'insieme.

«Rendo grazie al mio Dio
ogni volta che io mi ricordo di voi.
Sempre quando prego per tutti voi lo faccio con gioia
a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo,
dal primo giorno fino al presente.
Sono persuaso
che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona,
la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.»

Tenendo presente la scansione delle diverse parti di questa effusione di preghiera e di testimonianza di Paolo, ci accorgiamo subito che il momento centrale della testimonianza è contenuto nella frase «*la vostra cooperazione per il Vangelo*». E, quindi, il centro della preghiera del vescovo è la cooperazione con i laici, uomini e donne credenti, per la diffusione del Vangelo.

Il testo greco, in realtà, ha un'espressione più breve e più pregnante: «A motivo della *vostra comunione al Vangelo*», della vostra *koinonia* al Vangelo.

Cosa significa la «vostra comunione al Vangelo», che è motivo di tanta preghiera e di tanta gioia per l'Apostolo? Certamente è la pronta *accoglienza* che i cristiani della città greca di Filippi hanno fatto all'annuncio del Vangelo: Filippi è la prima città che Paolo incontra nel suo ministero di evangelizzatore in Grecia.

Tuttavia, come appare dal testo, oltre che di accoglienza si tratta proprio della partecipazione di questi laici, da poco convertiti, all'opera di diffusione del Vangelo.

Non sappiamo che cosa abbiano fatto di preciso perché i dati storici sono scarsi, ma conosciamo qualche episodio commovente e, soprattutto, quello dell'inizio di questa evangelizzazione.

Paolo incomincia la predicazione nella sinagoga di Filippi, dov'era sconosciuto a tutti: parla probabilmente con trepidazione e con timore. Ed ecco, dice il racconto degli *Atti*: «Ad ascoltare

c'era anche una donna» (At 16, 14). Si chiamava Lidia, veniva dall'Asia Minore e commerciava in porpora, aveva una piccola industria ed essendo molto preziosa la porpora probabilmente aveva delle possibilità economiche, un certo grado di benessere. E il libro degli *Atti* continua raccontando che il Signore le aprì il cuore e la donna si fece battezzare con tutti i suoi familiari e poi, fin dal primo giorno, si prese cura del gruppo dei missionari: «Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa» (16, 15). Sono parole che esprimono una grande umiltà e insieme una grande decisione. Infatti, il testo dice: «Ci costrinse ad accettare», e questo indica che Lidia era molto energica e, avendo creduto con tutto il cuore, volle prendersi cura della missione e la sua casa ne divenne il centro.

La prima evangelizzata ed evangelizzatrice di Filippi è dunque una donna. Paolo dovrà, come sappiamo, abbandonare presto la città, forse solo dopo poche settimane ma la comunità, pur essendo neonata, aveva già delle persone laiche che porteranno avanti il servizio del Vangelo. L'Apostolo stesso, nell'ultimo capitolo della *Lettera ai Filippesi*, menziona questi collaboratori e i primi due sono ancora due donne: «Esorto Evodia ed esorto anche Sintiche... perché hanno combattuto per il Vangelo insieme con me» (4, 2-3). Per amore di verità dobbiamo aggiungere che Paolo esorta le due donne «ad andare d'accordo nel Signore», suggerendo così che nelle primitive comunità cristiane non c'era sempre un accordo facile tra tutti i collaboratori, e però vuole ricordare con attenzione queste persone che gli sono state vicine, passando sopra agli screzi. Poi continua nell'elenco di altri cooperatori «i cui nomi sono nel libro della vita».

La comunità di Filippi nasce verso l'anno 50-51, e scrivendo ai Filippesi dopo alcuni anni, l'Apostolo ricorda ancora con commozione quella gente semplice, che si è buttata con il coraggio tipico della «prima ora»: avete collaborato con me, dice infatti, fin «*dal primo giorno*», e non vi siete stancati mai. E, sempre nella stessa lettera (4, 18), parlerà dei doni che mentre era prigioniero a Roma questa comunità gli mandava perché stesse bene e non avesse a soffrire troppo in carcere: Paolo era pieno di gioia per un simile atto d'amore che gli giungeva dall'altra parte del Mediterraneo in tempi in cui le comunicazioni non erano facili.

C'è molto affetto nell'espressione «*Rendo grazie al mio Dio*». Sembrerebbe anzi un po' pretenziosa, quasi che il Signore fosse solo suo. In realtà indica l'intensità emotiva, il sollievo del pastore che si sente compreso e capito dalla gente, dai laici collaboratori che hanno combattuto con lui per il Vangelo.

Nelle lettere paoline troviamo altri meravigliosi ringraziamenti per i laici, per la risposta della comunità. C'è il bellissimo passo della *Seconda Lettera ai Corinzi* là dove l'Apostolo scrive: mi avete fatto soffrire, ho temuto per voi, sono stato in ansia ma Dio, che consola gli afflitti, mi ha consolato con la venuta di Tito il quale mi ha raccontato che voi avete fatto progressi, che camminate bene, che siete addolorati per ciò in cui avete mancato e che il vostro affetto per me è immutato, e così la mia gioia si è ancora accresciuta (cfr. *2 Cor 7, 6-7*).

Paolo viveva come sue le sofferenze e le gioie dei suoi collaboratori e allora si comprende meglio l'inizio della lettera: «Rendo grazie al mio Dio ogni volta che io mi ricordo di voi». Non mi ricordo di voi se non con gratitudine, mai con rammarico o con amarezza o con disagio.

«*Sempre quando prego per voi, lo faccio con gioia.*» Perché la cooperazione dei laici alla diffusione del Vangelo è fioritura della Chiesa, è gioia del vescovo, è splendore del cielo, è pienezza di vita cristiana.

Paolo è riempito da questa forza di collaborazione, ne è nutrito interiormente, e il pensiero che la

gente gli è stata vicina nelle sue preoccupazioni apostoliche lo rende certo che gli sarà vicina anche per il futuro: «*Sono persuaso (lo sento nel cuore perché vi conosco, vi amo, perché so che Dio vi ama) che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù*». Spera che la collaborazione dei laici, non soltanto dei suoi bensì di tutti i laici nella Chiesa, crescerà «fino al giorno di Cristo Gesù».

Ecco la preghiera di Paolo; la speranza e la preghiera del vescovo e, se volete, una testimonianza della mia preghiera per voi.

Io sento di partecipare ai sentimenti – gioia, ringraziamento, fiducia, certezza – che Paolo nutriva per i suoi collaboratori, sento di viverli per ciascuno dei presbiteri della nostra Chiesa ambrosiana, e insieme con loro, di viverli per ciascuno dei laici collaboratori.

È questo l'unico modo per cui la Chiesa può diventare missionaria oggi, con cui può allargare le sue frontiere. È l'unico modo con cui la Chiesa potrà superare i luoghi comuni, le ripetitività, il suo essere sempre allo stesso punto, per irradiarsi secondo il grande disegno di unità di Cristo, consegnato dalla sua croce a ciascuno di noi e quindi di cui siamo responsabili di fronte alle generazioni passate e per le generazioni future.

Questioni aperte

Concludendo, pongo alcune domande a noi e alle nostre comunità; per il vostro Consiglio pastorale, per il vostro gruppo di collaboratori, di educatori, di catechisti, di tutti coloro che sono vicini all'azione della Chiesa.

Come vivo in me lo sguardo aperto verso la mèta del cammino della Chiesa? Come vivo in me questo sfondo, cioè l'unità del genere umano in Cristo? E la mia comunità sa guardare lontano, ha gli occhi aperti sul mondo intero? Come lo si sente quotidianamente nelle discussioni, nei confronti, nelle riflessioni del mio gruppo e della comunità?

Se mancasse ancora qualcosa a questo ideale, quanta preghiera occorre fare!

Sento la gioia della cooperazione alla diffusione del Vangelo, la gioia di cui parla Paolo? È sentita nel mio gruppo, nei collaboratori che io conosco? Facciamo le cose con gioia oppure le facciamo perché bisogna farle?

Ho la persuasione di Paolo che Colui che ha iniziato in noi l'opera buona la porterà a compimento? Ho fiducia nel Signore che opera in noi, sento che Dio ci muove e quindi mi affido a lui anche come Consiglio, come parrocchia, come gruppo?

Infine, la domanda più importante. Che cosa Gesù mi chiede di fare rispetto a queste realtà? Che cosa potrei fare perché nel mio ambiente venga avvertito lo sfondo universale, perché sia presente la gioia della cooperazione al Vangelo, perché si senta la fiducia che Dio ci sta conducendo in un mondo tanto difficile? Chiedendovi che cosa Gesù vuole da voi potete far passare rapidamente i sei campi di attività apostolica che abbiamo ricordato: la comunità della Chiesa, la famiglia, i giovani, l'ambiente sociale, l'ordine nazionale e internazionale.

Pensiamo, in particolare, ai giovani, alla scuola, all'insegnamento di religione. Che cosa Gesù mi chiede di fare perché nei prossimi mesi si possa vivere, nel mio Consiglio pastorale, nel mio gruppo, nel mio ambiente, con una apertura di orizzonti, e con gioia e fiducia si possa lavorare per avere una giusta coscienza dei nostri doveri, dei nostri impegni e della chiamata di Dio?

Proviamo a metterci davanti al Crocifisso dicendo: Signore, tu che hai fatto tanto per me, che cosa

mi chiedi di fare per te?

Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, nn. 38, 40 a-b

Atti degli Apostoli 9, 31

Costituzione dogmatica sulla Chiesa ***Lumen gentium*, nn. 38, 40 a-b**

Ogni laico deve essere davanti al mondo il testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù, e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (cfr. *Gal* 5, 22), e in esso diffondere lo spirito, da cui sono animati i poveri, i miti e i pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cfr. *Mt* 5, 3-9). In una parola: «Ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani» (n. 38).

Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui egli stesso è l'autore e il perfezionatore: «Siate dunque perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste» (*Mt* 5, 48). Ha mandato infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muovesse dall'interno ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (*Mc* 12, 30) e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. *Gv* 13, 34; 15, 21) (n. 40).

È chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano.

Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura dei doni di Cristo, affinché, seguendo il suo esempio e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con tutto il loro animo si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà apportando frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato, nella storia della Chiesa, dalla vita dei santi (n. 40 b).

Atti degli Apostoli 9, 31

La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

Santità che si fa sequela

Sulla base di questi testi vorrei riflettere sulla *santità della Chiesa*, nel desiderio di comprendere la figura di Chiesa che il Signore ci chiama a costruire.

La Chiesa è santa non soltanto perché ci sono molti santi. I testi della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* ci avvertono che la santità della Chiesa interpella tutti e ciascuno.

Nella loro semplicità e ricchezza ci offrono gli elementi fondamentali della santità che viene descritta nella sua *diffusione*; nella sua *regola o norma*; nella sua *radice*; poi nei suoi *frutti*; nel suo *esercizio*; infine, nel suo *termine ultimo*.

Anzitutto *la diffusione della santità*: «Ogni laico deve essere testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù, e il segno del Dio vivo. *Tutti* insieme e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (cfr. *Gal 5, 22*) e in esso diffondere lo spirito, da cui sono animati i poveri, i miti e i pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati» (*LG 38*).

E ancora: «Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita... Ha mandato infatti a tutti lo Spirito Santo» (*LG 40*). «È chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (*LG 40 b*).

Nessuno quindi è escluso dalla chiamata alla perfezione della carità, alla pienezza di vita cristiana e nessuno può addurre la scusa dell'età – sono troppo giovane! sono troppo vecchio! – o dell'incapacità a percorrere le vie dello Spirito.

Tutti e ognuno possiamo essere santi.

La regola è espressa allo stesso *n. 40*: «Siate dunque *perfetti* come perfetto è il Padre vostro celeste».

Questa è la sintesi della morale cristiana. Essere santi, essere perfetti vuol dire essere *come* Dio, imitare Dio. Il come ci viene spiegato subito dopo: «Seguendo l'esempio di Cristo e fatti conformi alla sua immagine» (*40 b*). Se imitiamo l'esempio di Gesù noi realizziamo la santità. La vocazione cristiana consiste proprio nel seguire concretamente l'esempio di Gesù Figlio di Dio e nel vivere come lui ha vissuto. Ciascun cristiano ha la grazia e la forza per questa sequela.

Naturalmente nasce la domanda: è possibile davvero? Riusciremo a fare ciò che ci è chiesto? La Costituzione dogmatica afferma che *la radice, l'origine* della santità non è in noi perché da soli noi non saremmo in grado di raggiungerla: «Ha mandato infatti a tutti *lo Spirito Santo che li muovesse dall'interno ad amare Dio con tutto il cuore... e ad amarsi a vicenda come Cristo ci ha amati*» (*LG 40*). La nostra buona volontà, la nostra bravura, la buona educazione ricevuta, un momento di felice conversione non fanno, di per sé, la santità. È lo Spirito Santo che dal di dentro del nostro cuore ci permette di amare Dio con tutta l'anima e il prossimo con tutte le forze. E lo Spirito Santo che fa di ogni uomo un santo: ciascuno è dunque potenzialmente santo perché in lui abita o può abitare o vuole abitare lo Spirito del Signore.

Non i nostri buoni propositi, non le nostre devote letture, non le meditazioni o le pie devozioni, non i nostri sacrifici sono la radice della santità. Tutte queste cose sono utili e però a partire dallo Spirito Santo che è dentro di noi e che opera in noi la santità cristiana.

I *frutti*, umani e storici, sono descritti con grande chiarezza: «Da questa santità è promosso anche nella società terrena un tenore di vita più umano» (*LG 40b*). I santi irradiano sulla terra un tenore di vita più umano e, grazie a loro, l'umanità diventa più umana. Un altro frutto è espresso là dove si dice che ogni cristiano deve «alimentare il mondo con i frutti spirituali e in esso diffondere lo spirito del Vangelo» (*LG 38*).

La santità è nutrimento del mondo e senza di esso il mondo muore di fame, di fame di significato. Senza la santità il mondo non saprebbe più per che cosa sia stato fatto, non saprebbe più che cosa deve fare. La santità alimenta e nutre il mondo diffondendo in esso lo spirito delle beatitudini, lo spirito di mitezza, di povertà, di pace.

«In una parola: “Ciò che l’anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani”» (LG 38), per dare al mondo vita, forza, speranza.

Ogni fedele, nella misura in cui lascia operare in sé lo Spirito Santo, diventa anima del suo ambiente, della sua realtà, del suo gruppo, della sua situazione perché lo Spirito diffonde ovunque la santità.

– Concretamente che cosa fa il cristiano santo? *L’esercizio* della santità è descritto in questi termini: «Testimonia la risurrezione e la vita del Signore Gesù», testimonia la presenza «del Dio vivo» (LG 38). Testimoniando, con la propria vita nuova, la risurrezione e la vita del Signore Gesù, il cristiano alimenta la speranza e l’amore del mondo.

– Infine, *il termine ultimo* della santità è la costituzione di un popolo di santi, che canta la gloria di Dio al mondo. «La santità del popolo di Dio crescerà apportando frutti abbondanti.» Tutti «si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo» (LG 40 b).

Una Chiesa santa

Di fronte alle bellissime affermazioni della Costituzione dogmatica rimaniamo forse scettici e affiora l’interrogativo: si verificherà davvero, di fatto, nella storia?

La risposta la troviamo nel brevissimo brano tratto dagli *Atti degli Apostoli*: «La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea, e la Samaria; si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero» (9, 31).

È la descrizione di una Chiesa santa. La Chiesa primitiva viveva, in quel momento, la sua gioia, la sua pienezza, la sua santità. Possiamo cercare di capire meglio le parole del testo, a partire dall’ultima.

«Colma del conforto dello Spirito Santo.» Era una Chiesa che si sentiva piena di Spirito Santo che suscita, come abbiamo detto, la sua santità. Lo Spirito la confortava, la consolava, l’incoraggiava, un po’ come faceva Gesù con i discepoli di Emmaus.

Di questo conforto la Chiesa era «colma», ne sperimentava la pienezza. Vengono alla mente altre espressioni tipiche di Paolo.

Anzitutto là dove dice: «Sono colmo – traboccante, ripieno – di consolazione, pervaso di gioia in ogni tribolazione» (2 Cor 7, 4).

L’Apostolo era traboccante di consolazione pur soffrendo molto, ed è questa una caratteristica della santità della Chiesa!

E ancora, ricordiamo Paolo che era stato gettato nel fondo di una prigione. Ferito, piagato e incatenato, insieme a Sila «verso mezzanotte, in preghiera, cantava inni a Dio» (cfr. At 16, 25).

Questa pienezza di consolazione in mezzo alla sofferenza, viene sperimentata anche oggi, in forme che talora sembrano miracolose e che rivelano la presenza dello Spirito Santo, sempre pronto a confortare e a santificare la sua Chiesa. Mi sarebbe facile portare degli esempi che ho conosciuto nel carcere fisico, nelle prigioni ma preferisco ricordare un altro carcere, quello della malattia, leggendo

qualche riga di una lettera scritta da Benedetta Bianchi Porro, morta a ventisette anni. La vita di Benedetta, soprattutto a partire dall'adolescenza e dalla giovinezza, è stata un susseguirsi di sofferenze, fino a diventare cieca, sorda, insensibile nelle membra, incapace quasi di comunicare. Era davvero chiusa in un carcere! Negli ultimi tempi della malattia scrive a un'amica: «Mia cara, a volte mi ritrovo qui davanti a Lui, ferma, con le mani vuote, senza possedere neppure le briciole. A volte soffro bestialmente e vorrei che finisse; a volte domando di soffrire ancora di più. Sono in certi istanti sbalestrata, senza sostegno, come in una scala traballante senza appoggio, vagando e non riuscendo più a salire... Ho pregato, ho parlato con Dio, gli ho manifestato la mia paura e allora ho sentito ancora la voce del Padre. Assetata, sono corsa a farmi confortare: era Lui, l'ho risentito, l'ho ritrovato. Che sollievo! Con Lui mi sento di poter camminare lontano, in capo al mondo se Lui vorrà. Io non voglio pause, non desidero soste. Ho ritrovato il Signore, ho risentito la sua voce, ed è stato dolcissimo il colloquio così soave!».

Benedetta era evidentemente colma della consolazione dello Spirito Santo.

«La Chiesa... si consolidava e camminava nel timore del Signore» (At 9, 31). La Chiesa primitiva cresceva nel numero perché sappiamo che c'erano sempre nuovi battezzati, e cresceva in maturità e in fede. Camminava per le vie del mondo geograficamente e camminava nella santità perché il senso di pienezza che aveva le dilatava il cuore.

«La Chiesa era *in pace*.» La pace è la caratteristica di questa santità. Notate che il testo aggiunge: «per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria». Sono le tre regioni percorse da Gesù, e la Chiesa lo ripercorre perché essa è di nuovo Gesù che, nella pace e nella gioia dello Spirito, ripercorre le strade del mondo.

Questioni aperte

Continuando personalmente a meditare sui testi della *Lumen gentium* e degli *Atti*, credo sia utile porci ancora alcune domande.

Sentiamo come singoli, almeno qualche volta, il senso della *consolazione dello Spirito Santo*? Come comunità – la parrocchia, la comunità religiosa, il nostro gruppo – sentiamo questa pienezza di consolazione? O non c'è, forse, più spesso, un senso di scarsità, di affanno, come capita a chi ha poco in mano, un senso di frustrazione? Perché ci sono tante lamentele nelle nostre comunità?

Siamo convinti che la regola di comunione, la normalità per una comunità cristiana, dovrebbe essere la pienezza della consolazione dello Spirito? «Gesù, come mai non sentiamo la pienezza di conforto e siamo invece ripiegati su noi stessi, tristi, ansiosi?» Oppure: «Ti ringraziamo, Gesù, per i momenti in cui sentiamo questa pienezza di conforto e di consolazione del tuo Spirito!».

Cresciamo nella maturità cristiana? Sento che il Signore mi fa crescere nella fede, nell'amore, nella pazienza, nell'umiltà? Come comunità, cresciamo in numero, in dono e in servizio?

Se non cresciamo, non siamo Chiesa in cammino bensì Chiesa statica, in sosta, in posteggio.

«Signore, facci sentire in che cosa tu ci chiami a camminare e a crescere.»

Sentiamo in noi la pace nonostante i conflitti che ci circondano? Come comunità, sentiamo la pace malgrado i problemi, le diversità di vedute, i timori del futuro, le ansie per tante realtà di Chiesa, della società, per tanti problemi che ci angustiano?

Gesù dice: «Vi do la mia pace, non come la dà il mondo».

Questa pace non è dunque assenza di conflitti, di preoccupazioni ma è partecipazione alle sofferenze del mondo, timore per tutti i disastri, le guerre, per tutto ciò che minaccia l'umanità. Però è la pace, nel cuore. La Chiesa ha come caratteristica di mantenere sempre la pace di Gesù, anche nella persecuzione, nelle bufere, nella tempesta. Siamo noi davvero una Chiesa in pace?

Gli *Atti* ci parlano della Chiesa che era in *Giudea, nella Samaria e nella Galilea*. Come viviamo le nostre chiese locali? La Chiesa italiana e la Chiesa universale?

Come contribuiamo alla santità di questa Chiesa e che cosa facciamo da parte nostra perché sia più santa?

I santi e le sante sono sempre stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo un grandissimo bisogno di santi che dobbiamo implorare da Dio con assiduità.

Ci accompagni sempre l'intercessione di sant'Ambrogio, di san Vittore, di san Carlo, di tutti i santi vescovi milanesi, dei santi religiosi e religiose, dei santi che hanno vissuto la vocazione familiare, di tutte le persone sante che abbiamo conosciuto. Ci accompagni soprattutto l'intercessione della Vergine Maria.

Concludo questa meditazione con una preghiera.

«Signore Dio, Padre nostro, che ti sei rivelato a noi in Gesù Cristo tuo figlio, donaci un'abbondante effusione dello Spirito di santità. Noi ti lodiamo e ti benediciamo perché nei diversi doni uno solo è lo Spirito, nei vari modi di servirti uno solo è il Signore, nei molti tipi di attività uno solo sei tu, o Dio che operi tutto in tutti. Fa' che le nostre comunità possano crescere e camminare nel timore di te. Padre della vita e dell'amore, fa' che le nostre comunità sperimentino la pienezza di consolazione pur in mezzo alle inevitabili sofferenze. Donaci il tuo Spirito di pace e di gioia affinché possiamo percorrere le strade del mondo diffondendo ovunque lo spirito del Vangelo e tutti gli uomini sappiano riconoscere te, unico vero Dio e colui che tu hai mandato, Cristo Gesù.»

LA CHIESA
PER LA VITA DEL MONDO

Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 9 b-c

Salmo 127

Vangelo di Luca 19, 29-44

Costituzione dogmatica sulla Chiesa
***Lumen gentium*, n. 9 b-c**

Questo popolo messianico ha per capo Cristo «che è stato dato a morte per i nostri peccati, ed è risuscitato per la nostra giustificazione» (*Rm 4, 25*), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo.

Questo popolo ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come nel suo tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. *Gv 13, 34*). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (*Col 3, 4*) e «anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio» (*Rm 8, 21*). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta la umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui preso per essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. *Mt 5, 13-16*), è inviato a tutto il mondo (n. 9 b).

Come già Israele secondo la carne, pellegrinante nel deserto, viene chiamato la Chiesa di Dio (*2 Esd 13, 1*; cfr. *Nm 20, 4*; *Dt 23, 1 ss.*), così il nuovo Israele che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente (cfr. *Eb 13, 14*) si chiama pure la Chiesa di Cristo (cfr. *Mt 16, 18*), avendola egli acquistata con il suo sangue (cfr. *At 20, 28*) riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per la unione visibile e sociale. Dio ha convocato la assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di questa unità salvifica. Dovendo estendersi a tutte le regioni essa entra nella storia degli uomini e insieme però trascende i tempi e le frontiere dei popoli. Tra le tentazioni e le tribolazioni del cammino la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessale dal Signore, affinché per la umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, sotto la azione dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto (n. 9 c).

Salmo 127

Se il Signore non costruisce la casa,
invano si affaticano i costruttori.
Se il Signore non vigila sulla città,
invano veglia la sentinella.
Invano vi alzate di buon mattino
e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un pane di fatica:
al suo prediletto egli ne darà nel sonno.
Ecco, eredità del Signore sono i figli,
è sua ricompensa il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un guerriero
sono i figli avuti in giovinezza.
Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta,
a trattare con i propri nemici.

Vangelo di Luca 19, 29-44

Quando fu vicino a Betfage e a Betania, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. E se qualcuno vi domanda: “Perché lo slegate?” risponderete così: “Il Signore ne ha bisogno”». Gli inviati andarono e trovarono tutto come aveva loro detto. Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: «Perché slegate il puledro?». Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno». Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro vi fecero salire Gesù. Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.

Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!».

Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

Il popolo di Dio

Le due fonti a cui ci riferiamo – la Costituzione *Lumen gentium* e il vangelo di Luca – corrispondono, in qualche maniera, a due tematiche: la prima sviluppa quella del popolo di Dio,

mentre la seconda affronta la tematica di Gesù davanti alla sua città, alla *polis*, cioè alla realtà politica.

Il testo della *Lumen gentium* è tratto dal II capitolo della Costituzione.

Esso rappresenta la grande novità ecclesiologica del Vaticano II. Nel I capitolo, che si riferisce al mistero della Chiesa, sono state proposte immagini diverse: la Chiesa come ovile, come campo di Dio, edificio di Dio, come Gerusalemme celeste, madre nostra, Sposa dell'Agnello, corpo mistico.

Nel II capitolo la trattazione viene unificata sotto il tema della Chiesa popolo di Dio. Seguiranno poi capitoli più specifici sulla gerarchia, sui laici, sui religiosi, per farci considerare i diversi modi di considerare l'unità e la comunione dei credenti nella Chiesa, in particolare la partecipazione dei laici a questa pienezza del cammino del popolo di Dio.

È dunque un capitolo molto importante e noi abbiamo ascoltato di esso due passi fondamentali, che descrivono in maniera molto elevata – sono tra le pagine più belle di tutto il Concilio! – il popolo messianico, mostrando chi è il nostro capo, quale la nostra condizione, quale la nostra legge, quale il fine, quale la nostra missione e quale il termine.

La descrizione è densissima, ricchissima e parla di ciò che siamo noi – Papa, preti, vescovi, suore, religiosi, laici, bambini, anziani, famiglie –: noi siamo questa realtà, tutti uguali, tutti partecipi della stessa dignità, libertà, carità, missione.

Questa pagina va quindi letta con ammirazione, evitando una lettura riduttiva. La lettura è riduttiva (o fatta con un occhio solo) se consideriamo descritto il popolo di Dio soltanto nel suo divenire storico, nella sua avventura temporale, nella sua vicenda sublunare, cioè come appiattito nella storia. Dobbiamo invece capire – come dice il testo – che il popolo di Dio ha per capo Cristo che regna glorioso in cielo.

Ma il popolo di Dio non è limitato a noi che ora siamo qui. È tutta l'immensa moltitudine di coloro che si riferiscono a Cristo come Capo: quindi Maria, gli apostoli, i santi, tutta la Chiesa di tutti i tempi.

Come ha detto il Sinodo: noi non possiamo sostituire una falsa visione unilaterale della Chiesa come puramente gerarchica con una concezione sociologica anch'essa unilaterale. Gesù è sempre presente nella sua Chiesa e in essa vive come Risorto. La Chiesa pellegrinante sulla terra è popolo messianico che già anticipa in se stessa la nuova creatura.

Occorre avere allora questo sguardo largo per capire il popolo di Dio: è popolo di Dio in cammino adesso e però noi siamo già parte della Chiesa celeste, anzi la Chiesa celeste sta già scendendo dal cielo nella storia e sta vivificando la storia.

Dice, infatti, il cardinale Henri De Lubac in una sua riflessione su questa pagina della *Lumen gentium*: «Il popolo di Dio, guidato di generazione in generazione verso la Gerusalemme celeste, è già misticamente una sola cosa con Cristo, è una grande marcia collettiva verso l'unità». Il popolo di Dio, radunato a partire dalla prima predicazione del Vangelo, raccoglie tutto il genere umano e marcia verso l'unità definitiva degli uomini in Cristo e la consumazione dell'universo in Dio, che anche in noi già si attua.

Come dicevano i Padri, ad esempio sant'Ireneo: «La Gerusalemme di lassù, di cui l'antica Gerusalemme è stata la preparazione e la figura, siamo già noi».

Ecco dunque come leggere e meditare questa pagina della Costituzione conciliare: non separandola in due sezioni rigidamente diverse una dall'altra – la Chiesa terrestre e la Chiesa celeste – ma considerando *l'unica Chiesa* che già fin da ora merita il nome di Chiesa celeste.

Per l'aspetto più propriamente storico, immediato, di questo popolo di Dio, che si ricava dal testo, suggerisco due conclusioni.

Anzitutto la responsabilità di noi Chiesa verso l'intero genere umano. Noi siamo responsabili dell'intera umanità: «Apparendo talora come piccolo gregge, costituisce per l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza... per essere strumento della redenzione di tutti». Siamo poveri, incapaci, deboli, ma abbiamo questa missione, in unione con tutta la Chiesa celeste. Di qui la responsabilità, ad esempio, della Chiesa per la pace, che è una delle espressioni dell'unità del genere umano, che è il termine del disegno di Dio.

In secondo luogo, il rapporto tra storicità e trascendenza: «Estendendosi a tutte le regioni essa entra nella storia degli uomini, e insieme però trascende i tempi e le frontiere dei popoli». Dunque la Chiesa è dentro ed è sopra, e il suo stile è quello di essere immersa e di essere più in alto: questo stile deve continuamente impregnare il nostro agire, il nostro parlare, dentro e sopra. Immersa e insieme con lo sguardo molto più lontano; dentro il tempo e già partecipe dell'eternità; dentro le emozioni, le sofferenze, le lotte e insieme nella pace di Dio, già partecipe della gioia e della pace che è nei cieli.

Su questo ritorneremo sottolineando una frase molto misteriosa della pagina del vangelo che ci prepariamo a rileggere.

Abbiamo così contemplato che cosa significa popolo di Dio, che cosa è compreso in questa espressione, quali responsabilità gravano su di noi a partire da questa nostra coscienza di Chiesa popolo di Dio, come popolo messianico.

La carità politica

Il brano di Luca descrive il comportamento di Gesù verso la città, il suo atteggiamento verso la *polis*.

Possiamo individuare nella lettura del testo tre parti:

- la preparazione dell'ingresso a Gerusalemme;
- la descrizione dell'ingresso;
- il pianto di Gesù.

Sono tre parti quasi uguali nella loro espressione verbale: preparazione dell'ingresso a Betfage e Betania, descrizione dell'ingresso, poi Gesù che scoppia in pianto. Notiamo come l'episodio non termina nel trionfo, bensì nel pianto. Anzi, se leggessimo anche le righe immediatamente seguenti vedremmo che il racconto termina con lo scoppio di ira di Gesù che caccia i venditori dal tempio.

Non è quindi un episodio glorioso, idilliaco: invece, passa per un momento di gloria e diventa rapidamente drammatico.

Rileggiamo le tre parti: «Quando fu vicino a Betfage e a Betania, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: “Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. E se qualcuno vi domanda: ‘Perché lo slegate?’ risponderete così: ‘Il Signore ne ha bisogno’”. Gli inviati andarono e trovarono tutto come aveva loro detto. Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: “Perché slegate il puledro?”. Essi risposero: “Il Signore ne ha bisogno”».

Sono due i soggetti dominanti: *Gesù* e i *discepoli* ai quali dice dove devono andare, cosa devono rispondere. È Gesù che dà gli ordini e le disposizioni precise in questa prima parte.

I due discepoli non fanno che eseguire puntualmente i suoi ordini e tutto avviene come lui ha detto.

Qual è il messaggio? È *Gesù Signore*. Infatti, è detto: «Il Signore ne ha bisogno» ed è la prima e forse l'unica volta in cui Gesù designa se stesso come il Signore.

Anche nei piccoli preparativi di questa cerimonia, lui si rivela Signore della storia. Signore degli eventi: tutto gira attorno a lui, tutto è ordinato attorno a lui.

«Lo condussero allora da Gesù e gettati i loro mantelli sul puledro vi fecero salire Gesù. Via via che egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada. Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, esultando, cominciò a lodare Dio a gran voce, per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: “Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”».

Gesù, Signore della storia, va dunque verso la sua città. Notate i particolari del racconto; il luogo è la discesa del monte degli Ulivi, luogo che evoca tante memorie per il popolo ebraico, soprattutto le memorie di Davide, dei suoi re, le memorie delle sue vicende antiche. In questo quadro di memorie appare la folla dei discepoli, il popolo di Dio.

Popolo di Dio che ha come caratteristica la lode: è un popolo che loda Dio a gran voce. Potremmo quasi aggiungere alle tante cose belle dette dal Concilio: questo popolo ha per condizione la dignità, la libertà dei figli nel cui cuore dimora lo Spirito e ha come caratteristica la capacità di lodare Dio, di riconoscere i suoi prodigi.

Possiamo subito chiederci: abbiamo noi questa caratteristica? Noi popolo di Dio, noi parrocchia, noi Consiglio pastorale, noi gruppo, noi realtà di Chiesa, abbiamo come caratteristica immediata la lode? Oppure abbiamo come caratteristica la lamentela, il pessimismo, la paura, la grettezza, il litigio?

Il popolo loda dicendo: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli».

Le ultime parole costituiscono per me un enigma e spero che parlandone con voi mi accada ciò che qualche volta capitava ad Agostino: spiegando la Scrittura al popolo, trovava il significato di ciò che andava spiegando.

Che cosa vuol dire: «Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli»? Per quale motivo? Sono parole che richiamano quelle dette dagli angeli presso la culla di Gesù, e tuttavia mentre là si dice: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra» qui si proclama la pace nei deli. Come mai questa trasposizione, mentre sembrerebbe proprio adesso il momento della pace in terra?

E diventa ancora più difficile la comprensione se noi guardiamo ad una radice più lontana del grido angelico, se cioè pensiamo al capitolo 6 di Isaia là dove i cherubini cantano: «Santo, santo il Signore Dio dell'universo. Tutta la terra è piena della sua gloria».

Nella liturgia, è stato aggiunto il “cielo” ma in realtà il canto dei cherubini dice: «La terra è piena della gloria di Dio», perché il cielo si suppone già che lo sia. La novità è appunto che sia la terra a essere piena della gloria.

Nel racconto di Luca abbiamo invece la doppia insistenza sul cielo.

Questo è l'enigma: come mai, a questo punto, la pace che era stata annunciata per la terra non discende più sulla terra?

Come mai si sottolinea soltanto la dimensione divina, verticale della pace messianica?

La risposta che azzardo – lasciando a voi di riflettervi nella meditazione – è che forse proprio qui, alla vigilia ormai della passione di Gesù, cielo e terra si identificano: il cielo scende sulla terra, e la realtà celeste è la realtà che noi già viviamo. La Chiesa celeste inizia qui, questa realtà è unica e noi la contempliamo nella sua unità.

«Alcuni farisei tra la folla gli dissero: “Maestro, rimprovera i tuoi discepoli”. Ma egli rispose: “Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre”. Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”».

Diventa ancora più difficile il commento perché il pianto non ha delle ragioni logiche; il pianto è uno scoppio di emozione, di sentimenti; è una piena di sentimenti contrastanti che emergono violentemente. Bisogna vivere questa esperienza del pianto per capire che non ci sono parole per spiegarla, appunto perché il pianto è al di là, al di sopra e quindi contro le parole.

Gesù piange, scoppia in pianto.

Noi siamo chiamati, in questa notte di silenzio, di preghiera, a unirci al pianto di Gesù, a contemplare per così dire la *carità politica* che scoppia in pianto nel cuore di Cristo.

È una cosa seria se fa scoppiare in pianto il cuore del Figlio di Dio incarnato. Il testo ci suggerisce che anzitutto Gesù piange perché c'è una via della pace, e questa via, pur potendo essere compresa, non è capita. La pace non è impossibile, non è un'utopia, non è soltanto un pio desiderio. La pace è nella possibilità dell'uomo. Gesù certamente non parla solo della pace empirica – cioè delle tregue umane – ma di quella pace che è nel cielo e che inonda la pienezza dell'universo. Questa pace è offerta all'uomo in Gesù stesso ed è offerta in questa visita, come dono meraviglioso di Dio. Può essere capita: basta riconoscere questa visita nel mistero dell'umiltà di Gesù. E tuttavia non è capita. Gesù piange perché questa realtà storica, questi uomini giunti a un passo dalla loro pace, non hanno saputo accoglierla.

È il pianto di Gesù sulla storia in quanto non riesce a raccogliere la pace. Mentre, all'opposto, c'è la gioia e la lode di Gesù: «Ti ringrazio, Padre, perché nascondendo queste cose a coloro che si credono sapienti, le hai rivelate ai piccoli», perché il popolo ha raggiunto la conoscenza e l'esperienza di questa pace.

La Chiesa per la vita del mondo

Dalla riflessione sul pianto di Gesù e sulle motivazioni che riguardano la pace della famiglia umana, della città, noi possiamo ricollegarci a ciò che abbiamo detto sul popolo di Dio che fin da ora è Chiesa celeste.

Vengono alla mente le grandi intuizioni dei Padri della Chiesa, di Ambrogio e di Agostino, di coloro che hanno vissuto la fede in questo luogo dove noi ora siamo in preghiera e in ascolto della medesima Parola. Perché essi riconoscevano che la Chiesa che li aveva partoriti nel Battesimo – la Chiesa terrestre e visibile –, era nello stesso tempo la Chiesa celeste, la Gerusalemme dall'alto, nostra madre. Agostino diceva: «Abitiamo fin da ora nella Gerusalemme celeste, il regno di Dio già ha fatto la sua apparizione all'interno della storia e la pace è possibile».

Vorrei mettere qui, come domanda e riflessione conclusiva di tutti i nostri incontri, l'interrogativo che talora si pone: *la Chiesa è per il mondo oppure è il mondo per la Chiesa?*

In questi termini, la risposta è chiara; la Chiesa è per il mondo e questo esige nella Chiesa il fondamentale atteggiamento del servizio, del servizio all'uomo, dell'ansia per l'uomo.

La Chiesa non è fine a se stessa ma è al servizio dell'umanità e delle sue sofferenze, è al servizio della pace dell'umanità.

Tuttavia è anche vero, come diceva già san Clemente Alessandrino, che, come la volontà di Dio nella storia si chiama mondo, così l'intenzione di Dio è la salvezza degli uomini e si chiama Chiesa.

In questa prospettiva, allora, *la Chiesa è il mondo riconciliato* e il mondo è per la Chiesa, perché è chiamato a riconciliarsi e a diventare Chiesa. La Chiesa è il mondo riconciliato offerto al Padre, la Chiesa è la gloria di Dio nell'alto dei cieli che già abita la storia, è la pace in cielo che diventa pace in terra.

Di qui la gravissima responsabilità storica della Chiesa di essere anzitutto essa stessa il luogo dove abita questa pace e questa gloria, per poterne essere testimone, per poterla diffondere come sale della terra e luce del mondo, secondo l'affermazione della *Lumen gentium* (cfr. 9 b).

«Eccoci Signore davanti al mistero del tuo Cuore, cercando di contemplare quella Chiesa che è uscita dal tuo cuore trafitto, che è insieme popolo di Dio e Chiesa attenta alla città, alla polis, alla realtà sociale, politica, all'unità degli uomini, alla pace nel mondo. Chiesa del cielo operante già qui. Gloria di Dio, presente nella storia. Mistero di immersione e mistero di elevazione celeste dentro la storia e sopra la storia.»

È questa realtà che noi contempliamo nel cuore di Cristo, perché attraverso di esso noi ne siamo partecipi: questa è la nostra dignità, questa la nostra missione, questa la nostra chiamata, questa è la Chiesa di cui vogliamo prendere coscienza.

Questioni aperte

Nascono alcune domande più specifiche e le affido alla riflessione di tutti e delle comunità.

Siamo ancora capaci di essere il *popolo della lode*? Quando ci riuniamo cominciamo anzitutto con il lodare, ringraziare, riconoscere i doni di Dio?

Siamo aperti – anche nei gruppi più piccoli – alle nostre responsabilità storiche universali, così come sono indicate dalle pagine della *Lumen gentium*?

Ci facciamo aiutare? Per questa apertura cosmica del cristiano, ci è offerta provvidenzialmente l'enciclica del santo padre Giovanni Paolo II: *Dominum et vivificantem*, sullo Spirito Santo. È tutta pervasa da una meravigliosa dimensione cosmica, è aperta sul futuro dell'umanità, sulle minacce che mettono in pericolo l'umanità e sulle speranze del mondo intero. Lasciatevi guidare da questa enciclica per aprire il vostro cuore alle responsabilità storiche del popolo di Dio.

E non lasciatevi fermare da una certa fatica che proverete nel leggerla: è un poco difficile perché ha una visuale molto vasta che abbraccia tutta la storia.

Ho mai pianto per la mia città? Ho mai pianto per la mia comunità, per le persone che amo?

So che molti risponderanno di sì, anche se il pianto è avvenuto nell'interno del loro cuore. Cerchiamo di richiamare questi momenti e di viverli in partecipazione al pianto di Gesù. Non si tratta di un pianto deprimente, negativo, bensì è un entrare nel modo con cui Gesù vede, nella compassione di amore con cui vede la nostra città, le nostre città, con cui vede la nostra storia, le

nostre comunità nel loro sforzo di aiutare la città.

Certo, molte volte piangiamo per noi o per qualcuno che ci è caro. Gesù tuttavia ci insegna a piangere anche per la città, per il mondo, per tutte le realtà di sofferenza in cui è coinvolto il cammino storico degli uomini; e per la nostra pigrizia a renderci sensibili a queste realtà di sofferenza dell'umanità.

Come mi lascerò coinvolgere per le vie della pace? Perché la nostra città, questa città che è ormai il mondo, questa cosmopoli, trovi le vie della pace? Come mi lascerò coinvolgere, come riconoscerò la visita del Signore che ci indica le vie della pace?

Concludo con una preghiera per tutti.

«O Signore, fa' che questa via non sia nascosta ai nostri occhi ma che comprendiamo come in tante cose semplici della giornata noi stiamo accogliendo la tua visita e stiamo servendo alla pace di questa città e di questo mondo, per il quale spesso siamo tentati di piangere e per il quale questa notte vogliamo pregare offrendo il nostro sacrificio, la nostra adorazione, il nostro silenzio.

Infondi in noi, Signore, la pienezza della carità, quella carità per cui se un membro soffre tutte le membra soffrono insieme e se un membro è onorato tutte le membra gioiscono con lui. Quella carità che ci fa sentire corpo di Cristo e sue membra. Manda in noi lo Spirito di amore, di accoglienza, di gratitudine, lo spirito di pazienza e di pace. Unisci i nostri cuori nella confessione e nel grido: Gesù è il Signore!, quel grido che nessuno può dire se non è guidato dallo Spirito Santo. Te lo chiediamo, Padre, per lo stesso Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.»

AI PIEDI DEL SIGNORE

(Meditazione sulla *Dei Verbum*)

Introduzione

In occasione del ventennale del Vaticano II mi sono chiesto: che cosa suggerisce oggi a tanti anni dal Concilio la lettura della *Dei Verbum* a un pastore? Come può leggerla alla luce della sua esperienza?

Per questo mi sono anzitutto messo spiritualmente ai piedi di Maria di Betania.

L'episodio di Marta e Maria (*Lc* 10, 38-42) fa infatti seguito immediato, nel vangelo di Luca, alla parabola del buon samaritano (*Lc* 10, 30-37). Mi pare importante ritornare ancora una volta a quell'atteggiamento contemplativo che l'evangelista Luca ha connesso così strettamente al fare del samaritano. I due episodi, infatti, si integrano in unità.

La riflessione sulla *Dei Verbum* ci aiuterà a ripensare questa unità e a rimetterci in sintonia con questo documento conciliare per una nuova primavera della Chiesa.

Sottolineo anzitutto alcune difficoltà di questa riflessione.

La prima è data dalla vastità della materia: Rivelazione, Tradizione, Scrittura, problemi di interpretazione, compiti pastorali circa l'ascolto della Parola. Sono temi vasti e complessi, di cui non è facile fare una trattazione chiara e breve. Mi limiterò ad alcune riflessioni che si riferiscono soprattutto al capitolo VI della Costituzione *Dei Verbum* che parla della Scrittura nella vita della Chiesa.

La seconda difficoltà è di tipo personale. Riprendendo in mano i testi conciliari mi sono sentito di nuovo come coinvolto emotivamente nell'esperienza di allora. Il farsi della *Dei Verbum* nelle sue successive redazioni è stato vissuto infatti a quel tempo (parlo degli anni 1962-1965) soprattutto dagli esegeti con una partecipazione intensa e sofferta.

Ed è difficile comunicare oggi quell'esperienza a chi non vi ha partecipato.

Infine una difficoltà nasce dalle implicazioni pastorali ed ecclesiali del tema. Il materiale della *Dei Verbum* non è neutro: non lo si può toccare senza bruciarsi un po' le dita. È il luogo di opzioni pastorali serie, coinvolge giudizi sulla situazione, mette in questione il proprio modo di predicare il Vangelo. Fa emergere il bisogno di spiegare, quasi di giustificare le scelte personali e pastorali finora fatte attorno al primato della Parola di Dio.

Ma a questo punto interviene l'immagine biblica. È l'icona di Maria di Betania, che sta seduta ai piedi di Gesù e ascolta la sua parola (cfr. *Lc* 10, 38-42). Confrontando le mie difficoltà con questa immagine, ho scoperto di correre un rischio. È quello in cui sarebbe entrata Maria di Betania se, invece di continuare a stare umilmente ai piedi del Signore, avesse voluto convincere Marta che la

sua posizione era la più giusta. Maria avrebbe sbagliato! Ma non rischiamo anche noi di sbagliare così?

Maria di Betania, infatti, è la Chiesa in ascolto. Essa non deve muoversi da questa posizione.

Maria di Betania potrà però utilmente prendere coscienza più intensa del dono che le è dato, ringraziare dell'ascolto e magari mettersi a ungere il capo di Gesù, come ha fatto prima della Passione, meritandosi l'elevazione del suo gesto a parte del kerygma: «Dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto» (*Mc* 14, 9; cfr. *Gv* 12, 1-8).

Ecco dunque la posizione di Maria come quella della Chiesa: «In religioso ascolto della Parola di Dio» (*Dei Verbum* n. 1).

Completiamo queste parole con quelle che, nel Proemio della Costituzione conciliare, vengono subito dopo: «In religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il Sacrosanto Sinodo aderisce alle parole di san Giovanni: “Annunziamo a voi la vita eterna che era presso il Padre e si manifestò a noi; vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito affinché anche voi abbiate comunione con noi e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo” (*I Gv* 1, 2-3)» (*DV* n. 1).

L'ascolto e l'annuncio della Parola sono dunque presentati come la radice della comunione ecclesiale nella quale si rende presente la stessa comunione trinitaria.

Questo significa che l'ascolto religioso e la proclamazione fiduciosa della Parola non costituiscono un aspetto secondario e settoriale della vita e della missione della Chiesa, ma influiscono organicamente su tutta la realtà ecclesiale. Questa idea che emerge nel Proemio della *Dei Verbum*, viene ripresa e approfondita nel capitolo VI, che descrive la funzione della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa. All'inizio di questo capitolo viene attribuita anche alla Scrittura la forza plasmatrice di tutta la vita ecclesiale che viene riconosciuta all'Eucaristia, nel richiamo alla duplice mensa della Parola di Dio e del corpo di Cristo.

Nello svolgimento del capitolo vengono poi impartite indicazioni pastorali perché la Bibbia sia resa accessibile a tutti i fedeli, e anche ai non cristiani, perché sia studiata e spiegata opportunamente, perché diventi l'anima della sacra teologia, della predicazione, della catechesi e di ogni tipo di istruzione cristiana, specialmente dell'omelia, e costituisca il costante nutrimento di tutti i credenti, di quelli che hanno compiti particolari nella comunità cristiana.

Da queste indicazioni che il Concilio Vaticano II trae a partire dalla contemplazione della comunione con la Trinità, in ascolto del Verbo della vita, nascono alcuni interrogativi.

Un interrogativo di carattere pastorale: questo progetto del Concilio è attuabile? È attuabile nelle parrocchie, nella base della comunità cristiana, oppure si tratta di un progetto troppo alto? Se è attuabile, come possiamo viverlo più fedelmente oggi?

Un'altra domanda, di carattere dottrinale, nasce da questa constatazione: mentre nel Proemio della *Dei Verbum* e poi nel cap. I e nel cap. II, si parla della *Rivelazione divina* nel suo insieme e della sua trasmissione, il cap. VI sembra preoccupato unicamente della Scrittura.

Di qui un interrogativo, che emergeva già nella discussione dello schema conciliare. Un Padre proponeva di chiamare la Costituzione «De Sacra Scriptura» e non «De Divina Revelatione».

La proposta non fu accettata. Tuttavia emerge il problema: che rapporto c'è tra la Parola di Dio, la Rivelazione e la Scrittura?

La domanda è alla radice di altri problemi che vedremo nel corso della riflessione.

Cercando di rispondere alla domanda pastorale e a quella dottrinale dobbiamo riprendere in mano la *Dei Verbum* e ripensarla nel nostro contesto odierno.

Lo faremo in tre momenti che, per facilità mnemonica, vorrei collegare alla icona biblica di Marta e Maria.

Primo momento: il lamento di Marta, cioè i problemi delle nostre comunità nel mettere in pratica la *Dei Verbum*, le difficoltà concrete delle comunità nell'attuare questo programma pastorale.

Secondo momento: la contemplazione di Maria: guardare la *Dei Verbum* nel quadro generale del Concilio, cercando di coglierne l'idea fondamentale, poi le ragioni della difficoltà della sua attuazione, e infine le vie per applicarla oggi.

Terzo momento: gli orientamenti per fondere in unità nella Chiesa l'ascolto della Parola e l'esercizio pratico del servizio e della carità. È la conciliazione tra Marta e Maria nella vita quotidiana delle nostre comunità.

Le lamentele di Marta (ovvero le nostre comunità di fronte alle difficoltà di attuazione della *Dei Verbum*)

Come si trovano oggi le comunità cristiane di fronte alla Parola di Dio?

Si può dire anzitutto che oggi ci troviamo in una situazione assai diversa da quella che abbiamo vissuto al tempo del Concilio.

I tempi sono mutati. I problemi che si ponevano nel comporre la *Dei Verbum* e nei contrasti che suscitava, erano anzitutto due.

Il primo è insinuato dalla differenza dei titoli dello schema preparatorio e degli schemi successivi della Costituzione; infatti il testo preconciliare, poi scartato, aveva come titolo: «De duobus fontibus Revelationis». Era il tema dei rapporti fra Tradizione e Scrittura. Esso era allora molto agitato soprattutto nell'ambito ecumenico.

A questo problema se ne aggiungeva un secondo: quello dell'esegesi scientifica nella Chiesa. Era valida, o era addirittura pericolosa l'esegesi storico-critica applicata ai testi della Scrittura?

L'interrogativo era stato posto con punte drammatiche al tempo del modernismo, era stato poi chiarito, grazie all'enciclica *Divino afflante Spiritu*, ma nei cuori di molti continuava a suscitare apprensione.

Oggi, questi problemi appaiono un po' remoti a molti di noi, anche se conservano la loro importanza. Emergono, invece, per le nostre comunità, problemi più pratici e immediati. Vorrei ricordarne alcuni.

Parliamo anzitutto del pericolo di un certo *strumentalismo* nell'uso della Scrittura in connessione con le iniziative pastorali della comunità. Certamente tutti riconoscono che dopo il Concilio c'è stato un accrescimento di interesse attorno alla Bibbia. La pastorale liturgica e tutte le comunicazioni della fede (predicazione, catechesi, direzione spirituale, ecc.) hanno cercato di rinnovarsi a partire dalla Scrittura. Però, dopo i primi entusiasmi, si è cominciato a notare una certa stanchezza, con fenomeni sempre più emergenti di qualche delusione, se non di rigetto. Viene quasi da pensare che il ricorso alla Bibbia sia stato visto un po' come una moda, un espediente ricco di novità e di freschezza per uscire da una certa ripetitività della pastorale precedente, come un mezzo nuovo per interessare la

gente, ma che vale fino a un certo punto.

La Bibbia possiede certamente una capacità di attrazione, di interesse, di arricchimento culturale, poetico, di immagini, di profondità vissuta di spirito cristiano. Tuttavia essa contiene molto di più e non poteva essere solo strumentalizzata per abbellire un progetto pastorale pensato al di fuori dell'ascolto della Parola o comunque non in stretta dipendenza da una rimediazione di essa.

La Bibbia chiedeva e chiede di rinnovare dal di dentro le nostre iniziative pastorali attraverso un cammino paziente – il cammino di Emmaus! – che non si stanchi dinanzi alle difficoltà, alle delusioni, ai «credevamo», bensì abbia il coraggio di riascoltare la Parola e di prenderla sul serio.

Un secondo problema è un certo *straripamento* di alcune modalità di *letture bibliche*. È un pericolo che si è fatto sentire maggiormente proprio presso quelle persone e da quei gruppi che hanno insistito e con maggiore serietà nel prendere la Bibbia quale punto di riferimento di tutta la loro vita personale e anche dell'azione pastorale.

Che cosa è avvenuto? Un impatto, forse non previsto, con la forza contestatrice che promana dalla Bibbia.

Ogni forma di vita personale o comunitaria, ogni sistema dottrinale o pastorale già ricevuto, trova nella Bibbia un fatto così sorgivo e indominabile, da essere non soltanto nutrimento, ma anche rimedio medicinale, desiderio di ripensamento. Non è stato facile accogliere e testimoniare la forza contestatrice e purificatrice della Bibbia, sia per chi voleva conservare le cose nella forma di prima, sia per chi voleva rinnovarle.

È accaduto, infatti, che alcune radici psicologiche o sociologiche, di inquietudine, di personale frustrazione, anziché lasciarsi integrare e purificare dalla medicina biblica, abbiano cercato nella Bibbia un avallo o una cassa di risonanza.

Anche la difficoltà nell'accettare la complessità della vita della Chiesa ha potuto indurre a considerare la singolare originalità della Bibbia come una realtà da contrapporre, e non da comporre, con tutti gli altri elementi della vita ecclesiale. Da qui alcune sottolineature unilaterali del ricorso alla Scrittura, a scapito di altri punti di riferimento per un cammino autentico e completo nella Chiesa. Forse anche a questo si riferisce la «Relatio» finale del recente Sinodo dei Vescovi, là dove dice che per la Costituzione *Dei Verbum* è necessario evitare una lettura parziale: «in particolare l'esegesi del senso originale della Sacra Scrittura, sommamente raccomandata dal Concilio (cfr. *Dei Verbum*, n. 12), non può essere separata dalla viva tradizione della Chiesa (cfr. *Dei Verbum*, n. 10). Deve essere evitata e superata quella falsa opposizione fra il compito dottrinale e quello pastorale. Infatti il vero intento della pastorale consiste nell'attualizzazione e nella concretizzazione della verità della salvezza, che in sé è valida per tutti i tempi».

Un terzo problema vicino a quello ora accennato, è costituito dalle *letture bibliche compromesse dal contesto culturale*. Si tratta anche qui di una non piena comprensione della novità contestatrice che promana dalla Bibbia.

L'immagine nuova di uomo e società, che emerge dalla Bibbia, anziché promuovere e vagliare criticamente i modi culturali con cui l'uomo progetta il proprio futuro personale e sociale, può venire adattata alle esigenze teoriche e pratiche di certe visioni dell'uomo o di certi programmi sociali che sarebbero invece bisognosi di seria verifica. Ad esempio alcune concezioni filosofiche della soggettività, della libertà, dell'esistenza o alcune visioni della storia e del futuro sociale hanno generato letture della Bibbia di impronta esistenzialista o storicista, che non vanno esenti da rischi e problemi.

I problemi ora accennati ne hanno prodotto per reazione un quarto, cioè la *diffidenza*.

Le difficoltà nel capire la forza contestatrice della Bibbia hanno di fatto disturbato la serietà e la sincerità con cui persone e comunità impegnate in un rinnovamento pastorale si preparavano ad accogliere le istanze del Concilio. Questo fatto ha causato negli ultimi anni anche qualche diffidenza verso una valorizzazione piena della *Dei Verbum*. Si è temuto che, mettendola al centro di un programma apostolico, ne potessero derivare forme di pensiero e di vita pastorale non pienamente ecclesiali. Tale diffidenza ha anche incoraggiato a mettere la Bibbia, almeno per un certo tempo, come in quiescenza, in aspettativa. La Scrittura – si dice – non è il punto primario di riferimento, per tutti. Ne è più che sufficiente una qualche conoscenza mediata. Questa messa in quiescenza della Bibbia può avvenire in comunità cristiane magari già tentate di farlo per vari altri motivi: per pigrizia oppure per la scelta di altre forme di consolidamento comunitario. Così alcuni gruppi e alcune comunità sono stati spinti a cercare la garanzia e il segno distintivo della loro autenticità cristiana soprattutto in impegni pratici, in adempimenti precisi, in una forte coesione interna. Altri gruppi sono stati indotti a trovare o a invocare alimento e difesa della fede non anzitutto nella lettura credente e orante della Bibbia, giudicata difficile e incontrollabile, bensì soltanto nella chiarezza e nella sicurezza di alcune verità di fede autorevolmente proposte.

Per superare i problemi che ho accennato, per comprendere, valorizzare e dare risposta adeguata alle lamentele di Marta, dobbiamo ora ritornare alla dottrina della *Dei Verbum*, cioè alla contemplazione di Maria.

La contemplazione di Maria (il messaggio della *Dei Verbum*)

Qual è il messaggio fondamentale della *Dei Verbum*, il messaggio che ne compendia l'originalità e che insieme aiuta a capire l'insorgere delle difficoltà sopra elencate e anche le vie per superarle?

Non è facile esprimerlo in poche parole, per cui rimane affidata a ciascuno l'ulteriore meditazione amorosa sui testi.

L'idea fondamentale della Dei Verbum

Per illustrare l'*idea fondamentale* della *Dei Verbum* possiamo fare un confronto tra il Vaticano I e il Vaticano II. La stessa Costituzione, nel Proemio, afferma di camminare sulle tracce del Concilio Tridentino e del Vaticano I.

Il Vaticano I, nella *Dei Filius*, presenta la Rivelazione prevalentemente come una comunicazione di verità divine all'intelligenza umana illuminata dalla fede.

Il Vaticano II, nella *Dei Verbum*, senza rinnegare l'aspetto precedente, lo completa presentando la Rivelazione come comunicazione che Dio fa di se stesso, della sua vita intima, del suo amore trinitario *alla* e *nella* storia umana. È significativo confrontare al proposito lo schema I della Costituzione (1963) con gli schemi successivi.

Al n. 1 lo schema cominciava dicendo che gli uomini cercano Dio ma non possono conoscere i suoi misteri, specialmente la sussistenza in tre Persone e la partecipazione alla sua vita, senza che Dio li riveli.

Il testo definitivo (n. 2) dice così: «Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo, hanno accesso al Padre» (*DV 2*).

Al n. 5, nella redazione del I schema, si diceva: «Nella divina Rivelazione si tratta di verità e di eventi che riguardano il mistero della partecipazione dell'uomo alla vita di Dio».

Al corrispondente n. 6 del testo definitivo leggiamo: «Nella divina Rivelazione Dio volle manifestare e comunicare *se stesso* e i decreti eterni della sua volontà per la salvezza degli uomini».

Nella Rivelazione si congiungono strettamente la comunicazione di Dio e la storia umana. Culmine della Rivelazione, in quanto suprema comunicazione di Dio e insieme forma supremamente autentica di vivere la storia umana, è la vicenda di Gesù, la sua dedizione, la sua povertà, la sua croce. Questa vicenda esemplare e salvifica, raggiunge e plasma, in forza dello Spirito Santo, la storia di ogni uomo diventando storia perennemente operante.

Mi rendo conto che le mie parole non sono sufficienti a far gustare la ricchezza e la fecondità di questa intuizione della *Dei Verbum*. Per avvicinarci a questa ricchezza e fecondità, possiamo dire che la rivelazione che *Dio fa di sé all'uomo in Cristo nella storia*, è il punto focale, il vero centro spirituale di tutto il Vaticano II. Si suole dire che il nodo centrale del Vaticano II è stata la riflessione sulla Chiesa e sulla sua missione nel mondo contemporaneo. È vero che, partendo dalla *Lumen gentium* e dalla *Gaudium et spes*, è possibile tracciare, almeno teoricamente, l'iter degli altri documenti conciliari: come la Chiesa è in se stessa, nella sua preghiera, nei suoi ordinamenti, nei diversi carismi e ministeri; e come la Chiesa è di fronte alle realtà umane.

Non si può certamente dire che il Vaticano II ha proposto una specie di ecclesiocentrismo. Infatti la Chiesa – e il Sinodo per il ventennale del Concilio l'ha ampiamente riaffermato – è vista come segno, strumento, sacramento, testimonianza di un valore veramente primo e ultimo che la precede, la fonda e che le affida una missione. Se volessimo dare un nome al messaggio centrale dell'insegnamento conciliare, lo esprimerei così: l'unità di tutti gli uomini in Cristo secondo il disegno di Dio.

Dio ha voluto che ogni uomo fosse figlio suo e fratello di ogni altro uomo mediante la partecipazione alla vita e al destino di Gesù, l'Unigenito e il primogenito di tutti i fratelli.

La Chiesa è la comunità di coloro che, per la grazia di Dio, hanno capito tutto questo, aderiscono a Gesù diventando così pienamente uomini. In tal modo essi sono il segno storico, l'anticipazione profetica, il germe santo di tutta l'umanità riunita in Cristo, secondo la volontà, il disegno, i tempi di Dio. Essi vengono mandati a ogni uomo per portare questo messaggio, il quale accoglie necessariamente dentro di sé altri temi importanti e attualissimi quali la pace, la passione per l'unità del genere umano, l'orrore per ogni forma di violenza e di divisione.

Il Concilio ha cercato di dire all'uomo di oggi di ritrovare la chiamata di Dio dentro e oltre le contraddizioni della condizione attuale. Tutto questo viene espresso in ogni documento conciliare ma in modo particolarmente nitido e sintetico proprio nella *Dei Verbum*. Questa Costituzione, infatti, proclama e illustra la comunicazione che Dio fa di sé agli uomini nel Figlio suo Gesù. Indica alla Chiesa le vie concrete dell'ascolto, la via di Maria di Betania, la via dell'obbedienza a questa comunicazione di Dio e della sua testimonianza nel mondo. Comunicazione da cui deriva una visione di uomo, che entra in dialogo con le moderne concezioni della storia e della libertà. Questo ultimo aspetto manifesta un secondo valore molto importante della *Dei Verbum*: essa non si colloca solo al centro dell'insegnamento conciliare, ma anche al centro delle domande che l'uomo di oggi si fa su se

stesso. L'uomo d'oggi ha di sé una concezione dinamica, si scopre come libertà storica, sente di dover preparare nel presente il volto futuro della vita umana personale e sociale. La *Dei Verbum* accoglie questa visione dell'uomo come storia, come libertà, come progetto di futuro e le dà una radice e un compito.

La radice è la libera decisione di Dio di suscitare l'uomo come persona libera, per chiamarlo a essere figlio suo nell'amore.

Il compito è la libera decisione dell'uomo di affidarsi nella riconoscenza, nella gioia filiale, nella fraterna comunione con tutti gli altri uomini, alla chiamata di Dio.

Una comprensione nuova delle difficoltà

La concezione di Rivelazione strettamente connessa con la storia ci aiuta a capire anche le difficoltà insorte nel periodo postconciliare circa la *Dei Verbum*, ci aiuta a capire le lamentele di Marta. La concezione della Rivelazione intesa soltanto come comunicazione di verità divine all'intelligenza umana, teneva la Rivelazione stessa un po' al riparo dai fermenti nuovi e dalle crisi con cui l'uomo moderno andava scoprendo e costruendo la propria storicità.

Importante era soprattutto elaborare una corretta teoria della conoscenza, così da accettare la Rivelazione; è ciò che ha fatto il Vaticano I combattendo gli errori opposti del fideismo e del razionalismo.

Invece, la concezione della Rivelazione come comunicazione di Dio stesso nella storia umana colloca la Rivelazione proprio nel cuore dei fermenti nuovi, delle crisi, delle contraddizioni dell'uomo moderno e contemporaneo. Questa Rivelazione comporta un'idea di libertà e di storia che incontra e insieme si scontra (si confronta quindi!) con le visioni complessive che l'uomo elabora di sé. È dunque comprensibile che coloro che hanno preso sul serio le novità della *Dei Verbum* abbiano dovuto confrontarsi con le visioni contemporanee dell'uomo: ad esempio con l'esistenzialismo, con il marxismo, con lo strutturalismo, col grido dei poveri, con l'anelito di giustizia di tanti popoli.

Un confronto del tutto nuovo, che non poteva ancora avvalersi di esperienze consolidate e di strumenti collaudati: di qui le incertezze, le intemperanze, le unilateralità, talora le deviazioni.

Anziché spaventarci, però, occorre continuare lungo la strada della *Dei Verbum*, con maggior impegno, con una fede più limpida, con il ricorso a quegli strumenti di cui Gesù ha dotato la sua Chiesa per proteggere e rendere fruttuoso il cammino che i credenti, spinti dalla Parola di Dio, fanno nella storia.

Il valore in gioco è troppo decisivo per l'uomo d'oggi per batterci in ritirata su questo punto!

Attraverso il tentativo di comprendere il significato della *Dei Verbum* per l'uomo contemporaneo, noi ci domandiamo dunque quali indicazioni ce ne vengano per il cammino da continuare.

Indicazioni per un nuovo cammino

Il punto di partenza è sempre l'intuizione della Rivelazione divina come storia.

Da questa intuizione la storia umana riceve una suprema valorizzazione: ad essa, in essa, dentro e attraverso le sue conquiste, le sue prove, i suoi drammi, viene in luce la verità divina, il senso di tutta la realtà. Occorre, però, intendere bene la complessità della storia. Ci sono infatti alcune teorie

moderne che operano semplificazioni arbitrarie quando, ad esempio, presentano la storia come la vicenda della libertà umana totalmente chiusa in se stessa e bastante a se stessa, assolutamente immanente.

La *Dei Verbum* presenta invece la storia entro coordinate aperte e articolate: proprio perché è espressione di libertà essa è insieme ricerca, affidamento al mistero, obbedienza a Dio Signore della storia. La *Gaudium et spes* pone molto in rilievo questo fatto. La divina Rivelazione attuata in Gesù, dice che cosa propriamente e realmente Dio ha voluto, vuole fare e farà nella storia: ha voluto anzitutto, prima di tutto e soprattutto, che un evento della storia, cioè la vita di Gesù, fosse la rivelazione piena del suo amore, fosse la vicenda di una libertà veramente e pienamente umana, che si lascia riempire da Dio con una totale obbedienza filiale e riempie di sé l'universo, attraendo in unità tutte le creature: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32);

«Gesù doveva morire per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11, 52); «il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la giovinezza delle loro aspirazioni» (GS 45; cfr. GS 10).

La vicenda umana di Gesù non solo è piena di Dio, ma è segno talmente intenso dell'amore di Dio per l'umanità da essere realmente una cosa sola con Dio stesso, perché è la vicenda umana del Figlio eterno di Dio. Vicenda che ha il suo vertice nella Pasqua, quando nella morte e risurrezione Gesù rivela fino a che punto egli è pronto a fare la volontà del Padre e fino a che punto l'amore del Padre è capace di comunicare vita, gioia e pace all'intera umanità.

Questo nucleo centrale della Rivelazione divina può essere esplicitato presentando cinque significati o aspetti distinti che assume l'espressione «Parola di Dio».

All'inizio ci siamo interrogati sul rapporto esistente tra Parola di Dio e Scrittura. Ora delinea una figura schematica che servirà a una ulteriore riflessione.

Anzitutto pongo due fatti vitali agli estremi di questa figura: la vita di Gesù e la vita storica dell'uomo modellata su quella di Gesù.

– Parola di Dio in senso pieno e definitivo è la vicenda di Gesù, culminante nella Pasqua e nel dono dello Spirito.

– Parola di Dio in senso aperto, che si lascia determinare da Gesù, è la vita di ogni uomo, chiamata a essere filiale e fraterna. L'uomo venera in se stesso la Parola, è generato nella Parola come parola.

Tra questi due estremi intercorrono alcune relazioni che danno vita a nuovi aspetti della Parola di Dio.

Dall'estremo umano sale verso l'estremo di Gesù una costante implorazione: «Indicami Signore le tue vie, fammi noti i tuoi sentieri. Fammi conoscere per quali strade io posso lasciarmi modellare da te. Insegnami a discernere, sii tu stesso, Signore, ad agire in me perché io possa conformarmi a te». È l'uomo in preghiera e in ascolto, è Maria di Betania che si lascia modellare e diviene kerygma.

Dall'estremo di Gesù scende verso l'estremo dell'uomo la risposta, ed è il dono dello Spirito, che, però, in conformità alla realtà storica, visibile, corporea e interpersonale di Gesù e di ogni uomo, prende figura storica in tre doni che in vario modo possono dirsi Rivelazione, Parola di Dio.

– Il primo dono è l'*Eucaristia*, presenza reale della Pasqua di Gesù, accolta e celebrata dalla Chiesa per ogni tempo e ogni uomo. È la parola della croce resa corporalmente presente a tutte le situazioni umane. Nell'*Eucaristia* «annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione».

– Il secondo dono è *la Parola* ispirata, orale e scritta, è la Sacra Scrittura, vera parola di Dio che risuona dentro e attraverso parole umane in ogni tempo e per ogni persona che le ascolta o le legge. La parola profetica dell'Antico Testamento che, ispirata dallo Spirito, ha preparato la venuta di Gesù, e la parola apostolica che nel Nuovo Testamento ha testimoniato per tutte le generazioni cristiane la vita, la morte e la risurrezione di Gesù come salvezza per l'umanità, diventano parola scritta, presente permanentemente e donata dallo Spirito a ogni uomo, nella Chiesa.

– Il terzo dono è un fenomeno più ampio, che raccoglie in unità organica le parole, i gesti, i comportamenti spirituali, gli interventi dogmatici e pastorali con cui *l'intera comunità cristiana, assistita* (anche se non più ispirata come avveniva per i profeti e gli apostoli) dallo Spirito Santo, e continuamente in ascolto dell'insegnamento degli apostoli, partendo dalla Scrittura e avvalendosi dei diversi ministeri – tra cui ha particolare importanza il magistero gerarchico – accoglie lungo i secoli la Parola di Dio, la parola della croce, la parola profetica e apostolica orale e scritta, la riattualizza, la prega, la difende dalle false interpretazioni, la rende viva ed efficace dentro le sempre nuove situazioni umane, la proclama nell'oggi di ogni tempo.

Questo fenomeno complesso – difficile da definire nel suo insieme –, questa matrice sempre vivente è *la Tradizione*.

La Tradizione designa il contesto vitale in cui la Sacra Scrittura è tramandata da una generazione cristiana all'altra. Ed è proprio questo contesto vitale che aiuta i singoli credenti e le diverse comunità ad accostarsi alla Sacra Scrittura, in un modo che, per un verso, sia libero da errori e deformazioni e, per un altro verso, sia ricco, fecondo, risonante, capace di suggerire le strade concrete mediante le quali Gesù, Parola vivente di Dio, attraverso l'Eucaristia, la Bibbia e la predicazione della Chiesa, fa sì che ogni uomo diventi parola di Dio, kerygma per il suo ambiente e per il suo tempo.

A questo punto, dopo aver parlato della «contemplazione di Maria», dovremmo avere in mano alcuni strumenti per delineare qualche prospettiva e qualche orientamento.

La prospettiva pratica di Marta e Maria (suggerimenti alle comunità parrocchiali per l'applicazione della *Dei Verbum*)

Cerchiamo anzitutto di tornare alle lamentele di Marta, a quella complessa situazione ecclesiale da cui siamo partiti: difficoltà, reticenze o fughe dinanzi alla Parola di Dio, che abbiamo descritto come strumentalismo, straripamento delle letture bibliche, messa in quiescenza della Sacra Scrittura, ricerca di strumenti più precisi che non la Scrittura stessa, domande di canoni del canone, domanda di luoghi precisi, anche verbali, di riferimento.

Vediamo di riprendere rapidamente queste difficoltà per comprendere quale tipo di discernimento pastorale e spirituale suggerisce la rinnovata contemplazione di Maria.

a) *Il primo fenomeno* da discernere è *l'uso strumentale della Bibbia* allo scopo semplicemente di rendere più interessante un programma pastorale pensato a partire da altre matrici.

Qui bisogna allargare la mente e lo sguardo e non esigere ovunque un biblicismo pedante (se non c'è una parola biblica citata, allora non è biblico!). Dobbiamo riconoscere che tanti progetti pastorali tradizionali, imperniati sulla vita sacramentale, sulla predicazione morale, avevano e hanno

una reale, pure se implicita, ispirazione biblica. Moltissime cose infatti nascono e sono nate dall'*humus* della Scrittura, appartengono al vasto fenomeno della tradizione che porta con sé le ricchezze della Parola. Tuttavia, per sua natura, la tradizione viva tende continuamente a rinverdirsi, a rigenerarsi mediante un rinnovato contatto diretto e verbale con la Sacra Scrittura. Occorre perciò che l'esplicita animazione biblica della predicazione, della catechesi, della teologia, auspicata dalla *Dei Verbum*, non sia abbandonata adducendo, come pretesto, che in passato la Bibbia è stata usata in maniera strumentale e occasionale; piuttosto, essa deve diventare un principio costante, che rinnova dal di dentro tutta l'azione pastorale liturgica, catechistica, caritativa, missionaria.

b) *Il secondo fenomeno* a cui applicare il discernimento spirituale, è *rappresentato dalle letture impegnate e costanti della Bibbia*, con il rischio di straripamento o di condizionamento culturale da parte di persone e comunità che hanno preso sul serio le preoccupazioni pastorali della *Dei Verbum*. Esse hanno fatto ampio uso della Scrittura e hanno cercato di calare la Bibbia dentro i fenomeni tipici in cui gli uomini d'oggi esprimono la loro aspirazione storica alla libertà. Cosa pensare di queste letture?

Il carattere storico della Rivelazione, messo in luce dalla *Dei Verbum*, dice che il confronto con le concezioni della storia e con le concrete condizioni storiche dell'uomo non può essere eluso. Non è quindi possibile tornare indietro dai tentativi di leggere la Scrittura nella realtà della storia. È però necessario che la forza rinnovatrice della Bibbia venga colta in tutta la sua purezza, ricchezza e complessità. Non va rivolta, ad esempio, solo verso i ritardi e le inadempienze storiche della comunità cristiana, ma anche verso le ambiguità della propria persona, della propria vita psicologica e di gruppo, verso le chiusure e le lacune delle concezioni e delle condizioni storiche proprie delle diverse culture. Non bisogna mai fare corti circuiti tra la lettura della Bibbia e la lettura delle concezioni e delle condizioni storiche. Piuttosto, bisogna inserirsi nel contesto vitale della tradizione, in un atteggiamento di gratuità – come quello di Maria di Betania –, di contemplazione, di obbedienza, di preghiera sempre alimentata dall'Eucaristia.

Allora potremo operare dei discernimenti reali, a partire da un ascolto serio della parola della Croce nella sua pienezza.

c) *Opposto al precedente è il fenomeno* di persone, gruppi, comunità, che preoccupati per le intemperanze e le parzialità delle letture «impegnate» della Bibbia, *fanno leva soprattutto su altre cose*: forti impegni pastorali, programmi pratici, intensa coesione comunitaria. C'è in tutto questo un aspetto di verità. La Parola di Dio, infatti, si esprime nella vita cristiana concreta, nella testimonianza coraggiosa, nella intensa carità fraterna, nella semplice e umile fedeltà alle tradizioni e alle radici comunitarie. C'è quindi una richiesta della Parola di esprimersi anche in forme precise. Però questa ricchezza pratica, operativa, tradizionale, comunitaria è veramente *cristiana* quando dipende radicalmente da Cristo e ne rinnova continuamente la dipendenza attraverso l'ascolto della Parola ispirata, senza aver timore di affrontarla.

Con la realtà della Parola ispirata Cristo stesso ha voluto raggiungerci e parlarci! «Gratias Evangelio» – scriveva sant'Ambrogio –, grazie alla Parola scritta che è arrivata a noi, perché quelli che hanno vissuto i miracolati da Gesù, io lo vivo leggendo il Vangelo.

d) *Un altro fenomeno è la domanda di «canoni del canone»*, cioè il diffuso desiderio di alcune verità chiare e certe che orientino il cristiano nel difficile e talvolta confuso confronto tra la Bibbia, da una parte, e le situazioni della cultura contemporanea, dall'altra. È certamente un desiderio

legittimo, che fa riferimento a un compito di orientamento credente e di custodia fedele, che la tradizione vivente della Chiesa ha sempre svolto e deve ancora svolgere oggi nei confronti della Sacra Scrittura.

Leggevo nei giorni scorsi, in un momento di ritiro, alcuni testi di sant'Ireneo e riflettevo sulla sua ricerca continua della «regula veritatis», la «potior principalitas» della Chiesa di Roma, il «charisma veritatis certum» delle Chiese apostoliche, per avere dei riferimenti, per orientarsi in quel guazzabuglio di interpretazioni bibliche che caratterizzava il suo tempo. E la sua «regula veritatis» era, molto probabilmente, una piccola «summula» battesimale a cui riferire l'insieme del messaggio della Scrittura.

La domanda di canoni del canone la troviamo dunque fin dagli inizi della Chiesa.

Tuttavia occorre verificare, di volta in volta, l'opportunità di tale operazione e le concrete condizioni in cui essa viene svolta. Possiamo ricordare alcune di queste condizioni.

– *La prima* è che *ci si ispiri* il più possibile al *testo biblico*, il quale, in alcune pagine, offre già degli esempi di formule sintetiche e chiarificatrici, che orientano la lettura di altre pagine.

– *La seconda* è che *le formule sintetiche non tengano conto solo della universalità della Chiesa in generale*, bensì *cerchino di entrare nel concreto* e aiutino le singole comunità particolari e locali a comprendere, nella luce della Parola di Dio, i problemi e le oscurità del linguaggio in cui la fede si sforza di esprimersi dentro i diversi gruppi umani.

– *La terza condizione* è che *questa sintesi di verità cristiane non diventi un'alternativa che dispensa dall'accostamento diretto alla Bibbia, dall'avventura biblica, ma costituisca invece un contesto vitale, puro, fecondo per un più desiderato ed efficace incontro con la Sacra Scrittura.*

A questo punto dovremmo essere in grado di immaginare delle iniziative pratiche. Mi limiterò a fare qualche riflessione sul cap. VI della *Dei Verbum*, per poi indicare tre parole finali che possiamo cogliere dalla contemplazione di Maria di Betania.

Poste le relazioni e interconnessioni che abbiamo cercato di chiarire tra Cristo-Parola e ogni uomo-parola, tramite Eucaristia, Scrittura, Tradizione, Magistero, noi ci chiediamo come vivere tutto questo nella base ecclesiale, soprattutto nelle comunità parrocchiali più semplici. Nelle comunità parrocchiali la difficoltà da affrontare è maggiore, mentre nei piccoli gruppi, nelle realtà compatte e omogenee, le cose corrono più rapidamente.

Emergono due domande.

Prima domanda: è possibile dare una base biblica «cristiana» alle diverse realtà cattoliche che si muovono nel nostro mondo?

È possibile creare comunità parrocchiali in ascolto della Parola e che siano anche in dialogo costante con gruppi, movimenti, associazioni; comunità che assicurino vivacità spirituale interna, vitalità missionaria, pur restando comunità che non si identificano con nessun gruppo e che offrono gli elementi fondamentali, quotidiani della vita «cristiana»? Comunità, quindi, che costituiscano il tessuto connettivo generale ai diversi gruppi, che si interessano dei problemi più generali ma anche più importanti in tutto l'arco della vita umana, che si rivolgono con un programma serio ed essenziale a tutti, senza pretendere appartenenze ecclesiali più strette del necessario e lasciando invece alla libera scelta di ciascuno di impegnarsi in cammini più specifici?

Seconda domanda: è possibile chiedere a ogni fedele di nutrirsi singolarmente, personalmente e

direttamente della Bibbia?

Mi rendo conto che la risposta alle due domande dovrebbe essere un intero programma pastorale. Un programma che porti i giovani alla lettura della Scrittura, insegnando loro a leggerla, che preveda le scuole della Parola, che stimoli la lettura della Bibbia nelle famiglie.

Un programma che stimoli la santità cristiana di base, a partire dall'ascolto della Parola e che quindi susciti comunità parrocchiali che siano non solo affaccendate come Marta, ma anzitutto contemplative come Maria, diventando per tutti luogo di riferimento.

Un programma che si prefigga di arrivare, secondo quanto chiede il cap. VI della *Dei Verbum*, al singolo fedele affinché si nutra frequentemente e personalmente della parola della Bibbia.

È questo un ideale da cui noi siamo lontanissimi e mi sarei augurato che il Sinodo si fosse fatto il seguente interrogativo: quale cammino è stato compiuto, in questi anni, per avvicinarsi all'ideale del cap. VI della *Dei Verbum*? Io sono infatti convinto, e lo ripeto sovente, che per un cristiano di oggi è difficile, per non dire impossibile, perseverare nella fede, in un mondo tanto complesso e difficile come è il nostro, senza nutrirsi, non solo in ascolto comunitario ma anche personalmente, della Scrittura. Ritengo perciò provvidenziale che il Vaticano II abbia stimolato la lettura frequente della Scrittura, la familiarità con i vangeli, con il Nuovo Testamento, con l'intera Bibbia. E affinché la Bibbia entri in un programma serio che ispiri l'azione pastorale delle parrocchie, suggerisco tre livelli di intervento.

Il primo livello riguarda le forme più normali della pastorale: la celebrazione liturgica, l'educazione e la comunicazione della fede, la prossimità a ogni fratello nel nome del Signore. Occorre che, secondo le disposizioni della *Dei Verbum*, i momenti ordinari della vita ecclesiale trovino veramente nutrimento e anima nella Scrittura. Le celebrazioni sacramentali e liturgiche devono concedere all'ascolto e alla meditazione della Parola tutto lo spazio che, peraltro, è voluto dalla riforma liturgica. Penso, in particolare, alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione, talora priva di ogni contesto biblico.

La predicazione, la catechesi, la direzione spirituale si ispirino realmente alla Bibbia ed educino i credenti, specialmente i ragazzi e i giovani, a una conoscenza e a un ricorso personale e costante alla Sacra Scrittura.

Le famiglie, almeno in alcuni giorni particolari, siano educate a una qualche forma di «lectio divina», che aiuti ad applicare le pagine bibliche ai fatti quotidiani della famiglia.

L'impegno caritativo si nutra sempre di intensa meditazione biblica, attraverso la quale il credente impara a dimorare nel cuore stesso di Dio e si educa a guardare all'uomo e alle sue povertà con gli occhi stessi di Dio.

Il secondo livello comporta qualche seria iniziativa verso i cosiddetti lontani. Bisogna che i cosiddetti vicini siano resi consapevoli dell'immenso dono che Dio ha fatto loro, introducendoli nella conoscenza della sua Parola. Bisogna che diventino riconoscenti ed esprimano questa riconoscenza, cercando con mezzi semplici e quotidiani di far gustare quella sapienza di vita che essi hanno attinto alla scuola della Parola di Dio. Prima cercheranno di dire con semplicità qualche parola biblica, quasi a commento dei fatti dolorosi o lieti di cui è intessuta la vita di ogni uomo. Poi faranno nascere il desiderio di una lettura diretta della Bibbia. Infine potranno proporre qualche iniziativa comunitaria più organizzata per un avvicinamento serio e organico al testo biblico.

Il terzo livello, necessario affinché l'azione pastorale nei due livelli precedenti sia efficace, comporta la creazione di un gruppo di persone che si dedichi con una serietà particolare e con una

preparazione intensa alle varie iniziative che ho sopra menzionato. Occorre che un gruppo di credenti conosca la Bibbia con una certa profondità, sia allenato alla «lectio divina», sia preparato all'annuncio missionario e si metta generosamente a disposizione della parrocchia per animare e attuare il programma pastorale abbozzato.

Conclusione

(tre parole di Maria di Betania)

Vorrei, concludendo, chiederci se Maria di Betania ha qualche parola da dire a Marta perché anch'essa si faccia Chiesa in ascolto.

Ricavo dalle parole di Maria tre messaggi conclusivi e mentre li sento rivolti a tutti i credenti, li dedico in modo particolare ai giovani impegnati con serietà e costanza nelle «Scuole della Parola».

«*Guarda al futuro.*» La *Dei Verbum*, come tutto il Concilio, è una pagina profetica. Ci colse tutti un po' di sorpresa con le sue novità intense, con esperienze emotive profonde. Abbiamo cercato, con molte manchevolezze, di attuarla in questi anni e dobbiamo cercare di attuarla nell'oggi, ma essa rivelerà le sue ricchezze soprattutto nel futuro. La *Dei Verbum* guarda al futuro, è per i giovani. Sarete voi, giovani, a cogliere, più di noi, la forza rinnovatrice di questa contemplazione del mistero che si rivela nella storia, per mezzo di Cristo Parola e fa di noi stessi parola di Dio per il mondo. Occorre, quindi, capire, studiare, innamorarsi del Concilio e della *Dei Verbum*.

«*Guarda alla storia.*» Abbiamo detto che il tema centrale della *Dei Verbum* è la rivelazione nella storia: essa riguarda la storia, come luogo della presenza santa e della rivelazione mai stanca di Dio. Ed è nella stagione giovanile che l'uomo si chiede con più sincerità e urgenza: Chi sono io? Che cosa è la storia? Come la posso modificare? Dove tende la mia libertà?

Penso che anche i nuovi fermenti giovanili laici, il movimento '85, si pongano questi problemi. La *Dei Verbum*, come abbiamo visto, dà risposte serie e luminose a queste domande, abitua a pensare al futuro, alla responsabilità storica della propria libertà in una luce genuina. Guarda al senso della storia – è la parola di Maria a Marta –, guarda al senso integrale del cammino umano, così come la contemplazione della parola di Dio ce lo fa comprendere.

«*Andiamo a scuola della Parola.*» Noi tutti sentiamo il bisogno di un profondo rinnovamento delle nostre comunità. Lo sentono particolarmente i giovani. Talora questo bisogno inquieto, impaziente, si manifesta in forme un po' ispide o si complica per l'intervento delle nostre sofferenze e insoddisfazioni.

La *Dei Verbum* ci offre un programma austero e insieme entusiasmante e pratico di vero rinnovamento pastorale.

La terza parola che Maria di Betania ci rivolge è dunque: «Rimettetevi tutti alla scuola della Parola», perché è la parte migliore che non vi sarà tolta.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Per una nuova primavera
di Carlo Maria Martini

Il volume è la nuova edizione del titolo di Carlo Maria Martini, *Parole sulla Chiesa. Meditazioni sul Vaticano II* (Piemme, 1986).

Nuova edizione rivista con nuova prefazione, 2013

© 2013 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
Ebook ISBN 9788858509579

COPERTINA || IN COPERTINA: IMAGECLICK/TIPSIMAGES | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER